





Mass Veneri

# STORIE & SCORIE

Al mondo,  
perchè se lo merita.

© 2011 Blast Off! Records e Amorteilmostro, Parma

Edizione autoprodotta, Parma  
su licenza di Mass Veneri  
<http://www.myspace.com/mondomass>

## LA MAFIA DEL NATALE

"Natale sta arrivando arriva CocaCola"  
Noto spot pubblicitario

Qualche sprovveduto crede ancora che a Korvatunturi, una minuscola frazione della città di Rovaniemi, risieda Babbo Natale.

La verità, cari lettori, è che il panciuto signor San Nicola lavora soltanto in suddetta località ma risiede sull'isola di Lankayan in Malesia, un atollo tropicale nel Mar di Sulu.

Quest'oggi, primo giorno di dicembre di un anno qualsiasi, Babbo Natale si incontra con le sue socie in affari Santa Lucia e La Befana.

"Accomodatevi signore" dice alle donne, poi diretto a Piergiorgio -il suo folletto di fiducia- ordina un giro di negroni.

"Preferirei un americano" lo corregge La Befana.

Piergiorgio fa cenno di aver capito e saltella veloce verso il bar.

"Americano?" domanda Babbo Natale ed aggiunge: "A cosa dobbiamo questo cambiamento?"

"Ho scoperto di preferire il gin abbinato al rhum piuttosto che al Martini" risponde La Befana.

Santa Lucia si sistema sulla sdraio e rivolta a San Nicola chiede: "Come procedono i lavori a Korvantunturi?"

Nel frattempo arriva Piergiorgio e distribuisce i cocktails.

"Grazie Pier" gli dice Babbo Natale, poi diretto a Santa Lucia fa: "I lavori procedono bene anche se i folletti diventano di anno in anno meno efficienti"

"Dovresti assumerne qualcuno in più" interloquisce La Befana.

"Bevi il tuo americano e stai zitta! Sono finiti i tempi dei contratti a tempo determinato... O lavori -e duro!- o te ne torni nella foresta" taglia corto San Nicola.

I tre si concentrano sui loro cocktails e si godono il sole per un po'.

"I legali della Fata dei dentini mi hanno mandato un'altra lettera" dice Babbo Natale mollando per un attimo la cannuccia.

Le donne sobbalzano come se la notizia le avesse punte sul sedere.

"Ancora per quella storia?!" sbotta Santa Lucia indispettita.

"Esattamente" conferma il pancione.

"Quanto ci costerà corrompere i giudici?" chiede La Befana.

Babbo Natale fa una faccia indispettita, ordina a Piergiorgio un secondo giro e dice: "Sei sempre la solita! Chisseneffrega di quello che può costare"

"Visto che siamo in tema: si è più saputo niente dal Coniglietto Pasquale?" domanda Santa Lucia.

"No. L'ultima protesta risale a cinque pasque fa" risponde San Nicola.

Santa Lucia scoppia in una fragorosa risata.

"La famosa Pasqua che gli abbiamo fatto sequestrare la moglie per costringerlo a ritrattare!" esclama tutta divertita.

"Esattamente. Quel povero coniglio, senza moglie, non è nemmeno capace di farsi un uovo al tegamino" aggiunge la Befana sghignazzando.

I tre se la ridono beatamente e tracannano il secondo cocktail prendendo in giro il Coniglietto.

"Quei deficienti lo capiranno prima o poi che il racket dei regali è nostro e

nostro soltanto" borbotta Babbo Natale alzandosi dalla sdraio.

"Che ne dite di fare un bel bagno?" domanda poi alle donne dirigendosi verso il bagnasciuga.

Santa Lucia si alza e lo segue.

"E tu?" domanda rivolta alla Befana.

"Me ne sto qua a prendere il sole... Guarda come sono bianca" le risponde lei mostrando le braccia.

"Se fai il bagno ti abbronzì di più" la informa Babbo Natale, dopodiché tasta l'acqua col piede e ritraendolo fa: "Brrrrrrrrr"

La Befana lo guarda con espressione svogliata.

"E poi è troppo fredda" sancisce.

San Nicola le mostra i palmi come a dire "fai quello che vuoi" e si tuffa.

"Vieni! È una favola!" dice diretto a Santa Lucia.

La donna non ci pensa su due volte e si tuffa seguendo l'esempio dell'omone con la barba bianca.

La Befana si spruzza l'abbronzante e si corica.

"Raggi UV a me!" invoca diretta al sole.

Così, mentre La Befana dichiara guerra al suo pallore, Babbo Natale e Santa Lucia si allontanano dalla riva nuotando.

Quando sono abbastanza in là, la donna protesta: "Quella strega mi ha rotto le scatole per tutto il viaggio!"

Babbo Natale osserva Santa Lucia amorevolmente, dritta negli occhi.

"Non preoccuparti. Questo è il suo ultimo viaggio" la rassicura.

"Finalmente" dice lei.

Nel frattempo La Befana tiene il suo i-phone premuto sull'orecchio e parla concitatamente.

"Fai presto! Ti voglio qui in un minuto!" ordina al suo interlocutore.

Babbo Natale e Santa Lucia continuano la loro conversazione nuotando beatamente.

"Quando l'avremo fatta fuori, tutta l'energia positiva emanata dalle persone che hanno ricevuto un regalo sarà solo per noi e vivremo felici in questo paradiso tropicale" illustra Babbo Natale.

Santa Lucia si avvicina e lo bacia.

"Certo amore mio" gli dice cingendolo con le braccia poi sfilava un pugnale dal costume e lo colpisce in pieno petto.

Babbo Natale strabuzza gli occhi.

"L'energia ce la terremo solo io e La Befana. Ci amiamo, non lo sai?" gli rivela lei.

Così dicendo gli sfilava il pugnale dal petto, lo pulisce dal sangue e a rapide bracciate si dirige verso la riva.

Una volta raggiunto il bagnasciuga, Santa Lucia annuncia alla Befana: "Il bastardo è morto"

La Befana le sorride e dice: "Vieni pure fuori Sam"

"Come?!" domanda Santa Lucia credendo di aver frainteso la frase.

Sam sbucca fuori da una palma ed impugna una pistola di grosso calibro.

"Salve signora Lucia, io sono Sam" si presenta lo sconosciuto.

Santa Lucia non capisce e palleggia lo sguardo tra l'uomo e La Befana.

Sam non ci pensa troppo su: mira la donna alla fronte ed apre il fuoco.

Il proiettile si conficca in mezzo al volto della donna facendole saltare la

testa.

"Grazie mille signora Befana, senza di lei non sarebbe mai stato possibile portare a termine la mia missione" dice Sam abbassando l'arma.

La Befana gli fa ok con la mano.

"Ora voglio quello che mi spetta" dice.

Sam fa sì con la testa.

"Ovviamente. Il contratto parla chiaro: lei fa trovare a noi di CocaCola Company Babbo Natale e Santa Lucia e noi di CocaCola Company diamo a lei quello che le spetta"

Così dicendo alza nuovamente la pistola ed esplode un colpo in direzione della Befana.

"Un bel proiettile in bocca" urla sadicamente l'uomo.

La Befana cade a terra morta stecchita.

Sam si fa avanti verso il cadavere e dice: "Il vero contratto era diverso: lei fa trovare a noi di CocaCola Company Babbo Natale e Santa Lucia e noi di CocaCola Company facciamo fuori anche lei" e con tono epico aggiunge: "Ora siamo noi i re incontrastati delle feste! Ora solo noi ci nutriremo dell'energia positiva emanata dalle persone che hanno ricevuto un regalo!"

L'uomo sta per riporre l'arma nella fondina quando un pesante colpo di mazza da baseball gli piove sulla nuca.

Si tratta del folletto Piergiorgio.

L'ex prediletto di Babbo Natale getta sulla sabbia la mazza e chiama a raccolta gli altri folletti.

"Leghiamolo ben stretto" poi, rivolto verso i suoi simili: "Abbiamo filmato l'accaduto e pure le parole di questo cretino, sia resa grazia ai cellulari di nuova tecnologia. CocaCola Company ci riempirà di quattrini e in breve i folletti conquisteranno la terra"





## POTERE CRUDO

"Il potere crudo può distruggere un uomo"  
Traduzione tratta da Raw Power dei The Stooges

Johnny è un trapezista, Hillary è una badante ed Hermes fa il guardiano del faro in un'isola di ottantotto abitanti.

Cosa ci facciano tre persone così differenti nella stessa auto è presto spiegato. I tre sono diretti verso l'evento dell'anno.

La crocifissione del presidente.

Dopo tredici anni sotto l'egida delle due p proibizione e povertà, da non confondersi con pesto e parmigiano, si torna a vivere.

Johnny, Hillary ed Hermes si sono conosciuti in prigione.

Il trapezista c'è finito per essersi rifiutato di consegnare ad un alto ufficiale una figurina raffigurante Gigi Riva, la badante è stata incriminata per la pettinatura tremendamente anni ottanta e il guardiano -udite! udite!- lo hanno sorpreso a barattare dischi di free jazz.

Non c'è nient'altro da aggiungere.

La Panda rossa avanza verso il luogo della crocifissione e nell'abitacolo si spandono le note della musica.

Come diceva Rhett Butler: "Domani è un altro giorno".

Il giorno buono per eleggere un nuovo presidente che finirà col farsi crocifiggere.



## CONFIDENZE DI UN PANETTIERE

"Per dipingere una parete grande non ci vuole un pennello grande ma un grande  
pennello"  
Un imbianchino in bicicletta

Aruna Maniglia era per metà indiana e per metà varesotta.

Lavorava come attrice porno nel settore fetish, più precisamente nel pissing, ma gli agenti C.E.S. (Controllo Esseri Straordinari) sapevano che era solo una copertura.

Aruna, tra una pisciata in faccia e un'altra nel decoltè, utilizzava il dono dell'invisibilità per rapinare negozi di dolci.

Dono dell'invisibilità?!

Negozi di dolci?!

Sì, accorti lettori, la signorina Aruna Maniglia faceva senza il mantello di Harry Potter e aveva una smodata passione per le gommose.

Però non chiedetemi del perché un essere straordinario rubi caramelle e non usi il suo dono, chissà, per svaligiare banche.

Questo non mi è dato saperlo, io sono un panettiere e ho sentito questa storia l'altro giorno, mentre ero in una delle tante sale d'attesa del mio paese.

Niente di più.

E soprattutto niente di meno.

Direttamente dalla voce di una vecchietta che puzzava di gatto e minestrone. Fatto sta che Aruna Maniglia quel giorno di settembre, uscì tranquilla dagli studi della Calippo Entertainment e fece per salire sulla sua spider più rossa di una Ferrari.

"Signorina Maniglia?" domandò un tizio che pareva la controfigura dell'agente Smith di Matrix.

Aruna si voltò e il suo settimo senso (che ci volete fare?! questi sono straordinari) le suggerì di fuggire.

"Venga qui!" ordinò un altro sosia di Smith.

Aruna si catapultò in auto ma il tizio che le aveva appena ordinato di fermarsi prese dalla cintura una pistola troppo grossa per sperare in una pallottola leggera e le sparò.

Dalla canna fuoriuscì un fascio color cremisi che andò ad abbattersi sulla donna.

"Presto! Ora è paralizzata ed impossibilitata ad usare il suo potere!" gridò un agente.

Aruna non si sentiva molto bene.

La sensazione che avvertiva era quella di un treno merci che le era passato attraverso.

Se ne stava così, tutta paralizzata, sul sedile del conducente e tentava inutilmente di smaterializzarsi.

Gli agenti le furono addosso.

"Che gran pezzo di fica!" esclamò quello col mento pronunciato.

La donna, forse nel sentire le mani di quei due debosciati un po' ovunque, si riprese giusto quel poco per diventare invisibile e gli agenti finirono con l'inzucarsi uno contro l'altro.

"Dovevi spararle due volte" protestò Smith 1.

"Stai zitto e spara, se la colpiamo torna visibile!" rispose Smith 2.  
Gianni e Pinotto in versione Matrix presero a sparare raggi cremisi all'impazzata.  
Un pensionato che passava di lì, morì d'infarto al miocardio credendo fossero sbarcati gli alieni.  
Aruna si riparò dietro un albero.  
"Non possono avere raggi all'infinito..." si disse decisa a correre via non appena gli agenti avrebbero smesso di fare fuoco.  
Poi d'improvviso: fine dei botti.  
"Merda!" imprezò Smith 1 sbattendo a terra la pistola.  
Smith 2 lo guardò con l'aria canzonatoria e pronunciò lapidario: "Se ne rompi un'altra non ti parerò il culo col capo raccontando la balla che ti è caduta accidentalmente"  
"Andiamo a farci un caffè" tagliò corto Smith 1 ed aggiunse: "...E non da Starbucks 'sta volta"  
Nel frattempo Aruna era abbastanza distante per rimaterializzarsi.  
Lo fece in un parchetto dove c'erano due altalene mezze rotte e una panchina con su la tag di un certo Mc Vile.  
L'effetto del raggio stava via via scemando.  
La donna si sedette sull'altalena meno sfatta e s'interrogò sull'accaduto.  
Chi erano quei tizi?  
Cosa volevano?  
Vuoi vedere che la nuova pena per chi ruba dolci è buscarsi un raggio che ti pisci addosso dal male?  
D'improvviso, dai cespugli del parchetto, sbucò fuori un tizio che avrebbe fatto impallidire Primo Carnera.  
Era veramente altissimo e grossissimo... Sì, insomma, detto così ricorda un po' troppo lo spot dell'acqua minerale.  
"Tranquilla" esordì vedendo l'espressione preoccupata di Aruna.  
"Chi sei?" gli domandò lei.  
Il gigante le sorrise.  
"Sono Armando" rispose ed aggiunse: "Ti starai chiedendo chi erano quei due pazzi di poco fa..."  
Aruna sobbalzò ma il suo settimo senso le suggerì di restare.  
"Il mio dono è quello di trasformarmi in tutto ciò che vedo" svelò Armando sedendosi sull'altalena a fianco.  
Poi le spiegò del C.E.S. e della loro instancabile ricerca tesa a scovare gli esseri straordinari per "controllarli".  
"Controllarli... già... O meglio studiarli come fenomeni da baraccone e nasconderli alla civiltà" concluse il gigante.  
Aruna si sentiva spaventata, sapeva di non poter niente contro un esercito di piccoli Smith armati di raggi color cremisi.  
"Domani ci sarà un summit di persone come me e come te... Il loro capo, Monkey de Sangre, dice di avere la soluzione che ci permetterà di vivere in pace. Vieni con me?" le chiese Armando.  
La donna doveva girare un corto proprio l'indomani mattina.  
"E con il lavoro come faccio?!" protestò allora.  
"Per te e per me non c'è nessun futuro. Andiamo da Monkey de Sangre e apprendiamo il segreto!" la esortò lui.

Su un fatto non ci piove: Armando parlava come un venditore del Folletto Workwerk.

Aruna, capendo la gravità della situazione, accettò e s'incamminò con Armando verso un furgoncino che recava le scritte A.Z. riparazione tubi e rubinetti.

"E così fai l'idraulico" dedusse la donna.

Lui fece sì con la testa e disse: "Tu che lavoro fai?"

"L'attrice"

I due partirono a bordo del furgoncino.

"Metto un po' di musica" informò l'uomo e fece partire Outlandos d'Amour dei Police.

"Ma sì, perché no?!" accordò Aruna mentre Sting e compagni ci davano dentro con Next to you.

Aruna e Armando stavano viaggiando da quasi un quarto d'ora quando dinanzi a loro si parò un posto di blocco.

Il poliziotto stava sventolando la paletta.

"Tutta colpa dei drogati e degli alcolizzati" sancì la donna.

Armando accostò ed abbassò il finestrino.

"Documenti" ordinò l'agente.

Il suo alito profumava di menta e liquirizia.

Armando fece per chinarsi verso il cruscotto quando il poliziotto estrasse una delle terribili pistole a raggi e premette il grilletto.

Aruna fece appena in tempo a scomparire che il raggio s'inondò sul sedile.

Armando, invece, avvistò una formica che stava camminando sul parabrezza e ne assunse le sembianze.

L'agente C.E.S. montò su tutte le furie ma non poteva permettersi di dare di matto in una zona così densamente abitata, per tanto si limitò ad allontanarsi di qualche passo dal furgoncino.

"Chissà dove cazzo sono?!" si domandava indietreggiando.

Aruna s'acquattò vicino al guard rail mentre Armando zampettò il più veloce possibile alle spalle del finto agente della Stradale.

Quando gli fu finalmente alle spalle assunse le sembianze del poliziotto e gli disse: "Tutto bene qui? Mi sembri agitato"

L'agente C.E.S. si voltò di scatto ma nel medesimo momento Aruna, brandendo un masso, lo raggiunse e lo colpì sulla testa.

"Ottimo lavoro di squadra!" esclamò Armando occultando il corpo dietro l'automobile della Polizia.

"Fai presto!" lo esortò Aruna.

I due s'infilarono nel furgoncino e si allontanarono a grande velocità.

"Ormai siamo in guerra" brontolò l'uomo mentre lasciava la frizione e premeva il gas.

Dopo dieci minuti abbondanti, Armando imboccò un vialetto e disse: "Io abito qui. Passeremo la notte da me e domani andremo da Monkey de Sangre"

Aruna annuì e sospirò: "Spero che 'sto tizio abbia davvero la soluzione"

"Dobbiamo crederci" concluse l'uomo con tono solenne.

L'appartamento di Armando era un buco di settanta metri quadri costellato di sculture orribili.

"Le faccio io" disse, vedendo che Aruna non riusciva a staccare gli occhi dalle sue opere.

In verità lei stava solo cercando di decifrare quelle oscenità.

"Interessante" menti la donna.

Dopo una cena a base di soli farinacei si appostarono davanti ad un bel film di vent'anni prima e dopo nemmeno mezz'ora si abbioccarono sul divano.

Quella giornata particolarmente concitata li aveva spremuti come limoni.

Erano più o meno le tre di notte quando Armando venne svegliato da un rumore molto simile a passi umani.

"Porca troia!" impreccò sottovoce.

Il suo settimo senso lo stava avvisando della presenza di persone all'interno della cucina.

Aruna, a differenza dell'uomo, non si era accorta di niente e dormiva beata, accoccolata sul bracciolo del divano.

Armando si alzò senza fare il minimo rumore e spalle alla parete si diresse verso la cucina.

Proprio in quel momento dall'oscurità sbucarono fuori due figure in calzamaglia nera.

Più che agenti C.E.S. sembravano due ninja fuori forma.

"Ommioddio! Questi sono semplici ladri" constatò Armando.

Uno dei due, accorgendosi dell'uomo, si fece prendere dal panico e gli spianò contro una pistola che sembrava assemblata con pezzi ad uscita quindicinale in edicola.

"Non muoverti" gli intimò ed aggiunse: "Dov'è la cassaforte?"

Armando fece per sventolare pollice ed indice come a dire nada ma il malvivente fraintese il gesto ed aprì il fuoco.

Bang.

Un solo colpo dritto in mezzo agli occhi.

Aruna venne svegliata bruscamente dall'esplosione, si alzò di scatto e vide che Armando non c'era.

Gli agenti C.E.S. dovevano essere tornati all'attacco!

Aruna, tentando pateticamente di restare calma, si smaterializzò e si mosse in direzione del corridoio.

Prima di quella lunghissima giornata pensava che il peggio che potesse capitarle era restare senza orsacchiotti gommosi o tutt'al più farsi pisciare in bocca da un grassone pelato, ora cominciava a rivalutare suddetti inconvenienti.

"Sei una testa di cazzo" stava dicendo nel frattempo il ladro, quello con la calzamaglia smagliata sulla coscia.

L'altro se ne stava fermo, come i ragazzi di Madame Tusseaud, con la pistola spianata.

Visto così sembrava a tutti gli effetti la statua di cera di Diabolik.

Aruna li avvistò poi vide gli schizzi di sangue e materia grigia sulla parete, infine il suo sguardo si posò sul cadavere di Armando.

Non so come ma le venne alla mente quella canzone di Jannacci che fa: "stavo andando che si è aperta la portiera... è caduto giù l'Armando"

La donna si pietrificò.

"Sono troppo grassi per essere due ninja" pensò tra se e se.

Simultaneamente, i malviventi si diedero alla fuga.

Ad Aruna non passava nemmeno per l'anticamera del cervello di inseguirli, perciò si sedette sul pavimento e si lasciò andare in un pianto liberatorio.

Singhiozzi e singhiozzi e singhiozzi dopo cominciò a pensare sul da farsi.

"Devo andare da Monkey de Sangre, uno con un nome così sa di sicuro il fatto suo" sancì.

Sì, ma come?

Ora che Armando era morto come faceva Aruna a raggiungere il meeting?

La donna mise a soquadro la casa in cerca di un solo, miserabile indizio.

Cerca che ti ri-cerca, in un cassetto della camera da letto, scovò un bigliettino con su scritto Piazza Amrouche, 7 - Scala C, ore 11.

Aruna lo lesse una seconda volta e il suo settimo senso le suggerì che era là che doveva recarsi.

Ora, sicché nelle sette ore che dividevano Aruna dall'incontro non è capitato una cippa, anziché parlarvi di una donna che dorme nello stesso appartamento con un cadavere, vi parlerò di un fatto che ho a cuore.

Come vi dicevo prima io sono un panettiere.

La mia bottega è in Dagold Street a Chissà Dove, in provincia di Nessun Luogo.

Se volete provare la fragranza delle mie focacce, sono aperto dal martedì al sabato dalle sei della mattina alle sette di sera.

I prezzi sono onesti e in Dagold Street c'è pure un artista di strada che suona il sassofondo come un dio.

Ma ci pensate che bello mangiare un pezzo di focaccia con uno in sottofondo che ci spara degli assoli-di-sax-paura?!

Tornando al nostro racconto, Aruna si armò di coraggio e partì alla volta di Piazza Amrouche.

La piazza era da tutt'altra parte della città e il viaggio comprendeva tre cambi d'autobus più un pezzetto a piedi.

Aruna salì a bordo del 328 e si mise a sedere a fianco di un uomo di colore.

Mi scuso per non essere in grado di chiarirvi di quale colore si trattasse ma la vecchietta che puzzava di gatto e minestrone non ha divulgato tale notizia.

Fatto sta che il tizio colorato cominciò a guardarla mettendola a disagio poi se ne venne fuori con un: "Non avere paura, sono Pantera Nera e sto dalla tua parte"

Aruna strabuzzò gli occhi.

"Quel Pantera Nera?" domandò.

"Sì, figlio di T'Chaka e N'Yami" rispose lui.

"Sposato con Tempesta???" volle sapere Aruna.

"Non chiamarla Tempesta, in realtà non le piace affatto. Il suo vero nome è Ororo Munroe" puntualizzò Pantera Nera.

E così, mentre il 328 li portava in Largo Salgari, da dove avrebbero preso il 72, l'uomo le spiegò che Stan Lee oltre che fumettista era membro dei Vendicatori e molte delle sue storie erano basate su fatti più o meno reali.

"Tranne Ant-man. Quella è una stronzata inventata di sana pianta... Ma del resto chi sarebbe così sfigato da trasformarsi in formica?!" le rivelò il supereroe.

Aruna e Pantera Nera discesero dal 328 intorno alle nove e mezza e una volta guardato a destra e a sinistra, fecero per attraversare la strada.

L'unica parola, per altro incompleta, che Pantera Nera riuscì a pronunciare fu "atten" dopodiché un'auto guidata da un quattordicenne che l'aveva sottratta al padre, falciò la donna.

Aruna venne sbalzata via e picchiò malamente contro il marciapiede. I presenti, vedendola così, tutta dinoccolata come un manichino del crash test, capirono subito che c'era ben poco da sperare.

Il dottore sopraggiunto a bordo dell'ambulanza ne certificò il decesso ad un quarto alle dieci.

La donna era morta lì, su due piedi, senza rendersene nemmeno conto.

A questo punto della storia, la vecchiaccia che puzzava di gatto e minestrone si è tutta arrabbiata e ha citato una poesia di uno che -se non mi ricordo male- ha il cognome che centra con le vacche.

Potrebbe essere Pascoli, potrebbe essere Manzoni.

Bè, tant'è che la poesia faceva più o meno: "noi chiniamo la fronte al massimo fattor che volle in lui più vasta orma stampar"

La vecchiaccia si è fissata col fatto che "se Dio mette al mondo 'sti esseri straordinari dovrà pur tutelarli" e poi, di punto in bianco, si è messa a raccontare di quella volta che si era unita a Walt Disney nella caccia ai comunisti poi aveva lasciato l'incarico a un ometto nato a Milano nel '36.

Anche la seconda cronaca era molto interessante, a tratti avvincente, ma ho pensato che la prima fosse migliore.

Vuoi perché ero grande fan dei film di Aruna, vuoi perché di Walt Disney apprezzo più il lato Mickey Mouse di quello schultzstaffeln o vuoi che un panettiere è uno creativo, ma alla fine ho pensato fosse doveroso cederla a voi.

Ultima, seppur futile, annotazione: ero nella sala d'attesa di uno psicoanalista.



## TUORLO SCABRO

"Suck my ass, it smells"

Titolo di una canzone, volutamente non tradotto, di Jesus Christ Allin

Era di luglio.

Io fumavo charas stravaccato sul divanetto del mio camper.

Quella sera avevo fatto le prove con la mia band, i Reefer Madness.

Ora, dopo diversi cambi di formazione, suonavamo un miscuglio di generi cacofonici e, come tutti i musicisti che confondono il rumore con la melodia, ci apprestavano a raggiungere l'immensa famiglia degli incompresi che non tirano su un tozzo di pane.

Nec plus ultra: il nostro nome, letteralmente Follia da spinello, che era un evidente tributo al film del trentasei di Louis Gasnier.

Ora, col senno del poi, mi chiedo: ma chi se li fila più i polpettoni degli anni trenta?!

Tornando a me e a quella notte di luglio: succhiavo avido dal joint e pensavo a come perfezionare il testo di Contromano senza mutande, il nostro primo pezzo in italiano.

Ai tempi credevo che quella canzone, una scheggia di un minuto e trentasei, ci avrebbe portati in alto.

Fatto sta che me ne stavo lì cercando di soppiantare la rima "cretini-Pertini" con "cretini-tegolini" e sprofondavo sempre di più in quel torpore apatico che solo la charas è in grado di portare.

Ci misi un po' ad accorgermi che stavano bussando.

Probabilmente era Freddy che veniva ad elemosinare la canna della buonanotte, pensai mentre mi alzavo fiaccamente.

"Arrivo!" dissi scortese sentendo nuovi colpi, più intensi, alla porta.

Spalancai il portello e la visione di uno sbirro alto un metro e novantacinque per un metro e cinquanta di larghezza mi ripigliò dall'intorpidimento.

Non so perché ma mi venne da chiudergli la porta in faccia e lui spianò il suo braccio nerboruto per trattenerla aperta.

"No, no e ancora no. Così non va" mi rimproverò con tono indisponente.

Io indietreggiai e lo lasciai entrare all'interno del camper.

La giolla fumava imperterrita nel guscio di cocco ad uso portacenere.

"Cosa abbiamo qui?" mi domandò sarcastico.

I miei occhi si voltarono inconsciamente verso l'ex cocco della Gelateria del Corso.

"N-n-niente" balbettai pateticamente.

"Stai zitto e mettiti mani al muro!" sbraitò di rimando il gigante.

Ero terrorizzato: nel secondo cassetto del mobile della cucina, avvolti nella pellicola trasparente, c'erano almeno trenta grammi di hashish.

Mi misi mani al muro e lui si avvicinò.

"E così ti fai le cannine tutto solo nel camper, è?" mi schernì accostando il suo faccione al mio orecchio.

"Solo una" mentii.

Avevo il cervello in tilt come un flipper.

"Cazzate!" ribatté lo sbirro e mi schiaffeggiò.

Caddi in ginocchio.

"Si calmi agente, non ho fatto niente" mentii nuovamente.  
Lui di rimandò mi offese e mi prese per i capelli.  
Era chiaro che continuando a dire bugie mi stavo scavando la fossa con le mie stesse mani.  
"Voglio che mi chiami signore, sono stato chiaro?!" berciò il golem della pula.  
"Sì" mugagnai.  
Lo sbirro mi schiaffeggiò di nuovo, stavolta più forte.  
Caddi di lato sul pavimento.  
"Dove tieni la droga, piccolo bastardo drogato?"  
La sua voce pacata ricordava quella di Piero Angelo durante uno dei suoi documentari.  
"No-non n-ne ho, agente" esitai tossicchiando.  
Lui mi rifilò un calcio sulla gamba.  
"Uno: ti avevo detto di chiamarmi signore"  
Seguì l'ennesimo ceffone.  
"Due: fai come vuoi, a me non interessa sapere dove tieni la tua merda" concluse.  
Mi rimisi in piedi evitando di incrociare il suo sguardo sadico.  
"Guardami in faccia" mi ordinò strattonandomi senza riguardo.  
Obbedii e gli risposi con un "sì, signore"  
Lo sbirro indicò il divano.  
"Siediti lì, testa di cazzo" m'intimò.  
Eseguii senza pensarci su due volte.  
"Hai birra nel frigo?" domandò.  
Io annui con gli occhi sbarrati.  
Il gigante aprì il frigorifero e prese una lattina.  
"Ora facciamo come dico io" annunciò estraendo la pistola d'ordinanza.  
Senza rendermene conto, sobbalzai ed alzai le braccia.  
"Non è una rapina, metti giù quelle zampe. Questo è il mio amico Hermes, è buono come il pane, non devi avere paura; lui è qui per farti capire che devi fare come dico io e tutti vissero felici e contenti, chiaro?"  
Ero paralizzato dalla paura e riuscii ad annuire solo dopo che lo sbirro mi ripeté una seconda volta: "chiaro?"  
Il golem si avvicinò pericolosamente brandendo il ferro.  
"Come ti dicevo, a me non interessa della droga" svelò.  
Poi, indicando la colonna porta cd, mi chiese se avevo qualcosa di classico.  
"Qualcosa di classico?" ripetei io senza capire.  
"Che so: Mozart... Verdi..." dettagliò lui facendosi avanti verso la colonna.  
"Guardi verso il basso, dovrebbe esserci una collezione di Bach che ho fregato a mia madre" dissi allora.  
Lo sbirro si fermò di colpo.  
"Rubi anche a tua madre?" e senza lasciarmi il tempo di rispondere cantilenò "Male, male..."  
Io, incapace di muovermi per la strizza, continuai ad osservarlo mentre cercava e poi estraeva il cd.  
Armeggiò con il macbook e alla fine partì la Sonata numero uno.  
Personalmente, l'unico Sebastian Bach che sopportavo -e per altro nemmeno troppo- era quello degli Skid Row.  
"Non ti piace?" domandò lo sbirro guardandomi dritto nelle pupille.

"N-no signore, anzi..." tartagliai.

"Io lo adoro" rivelò sedendosi al mio fianco.

Quel bestione puzzava di sigaro e ristorante cinese.

"Adesso ti cali i jeans e ti sculaccio" sussurrò agguantandomi.

Io tentai invano di resistergli ma lui, mantenendomi con la sola mano sinistra, piazzò un destro sul mio zigomo.

Vidi tante stelle colorate e capii che oppormi avrebbe solo peggiorato la situazione.

"Questa non era che una carezza" avvertì e subito dopo disse: "Da bravo, giù le braghe e giù le mutande"

Sentivo il cuore palpitarmi dentro la gola.

"Alla svelta" soggiunse vedendomi ancora vestito.

Intuendo che una nuova esortazione sarebbe seguita da un pugno, non me lo feci ripetere ed abbassai jeans e boxer.

"Bene, così mi piaci" disse soddisfatto poi mentre prendeva la seconda lattina dal frigorifero mi ordinò di mettermi a quattro zampe.

Lo sbirro diede un paio di sorsate, appoggiò la birra sul tavolo del cucinino e venne a mettersi in ginocchio dietro di me.

"Questa è perché sei un drogato"

Primo sculaccione.

"Questa è perché rubi i dischi a tua madre"

Secondo sculaccione.

"Questa è perché dici le bugie al tuo signore"

Terzo sculaccione.

La scena andò avanti per cinque minuti buoni e alla fine mi ritrovai riverso a terra, col sedere dolorante e del colore di una ciliegia matura.

Il gigante sadico m'indicò nuovamente il divano ed io mi sedetti nonostante le chiappe in fiamme.

"Credi che sia finita vero?" sbottò prendendomi nuovamente per i capelli.

L'unica frase che mi uscì fu: "Non lo so"

Lo sbirro non la prese bene ed estraendo la pistola disse: "Chiediamolo a Hermes"

Così dicendo armò il cane ed io mi misi a piagnucolare.

"Vorrei che tu mi succhiassi un po' il cazzo" mi confidò appoggiando il ferro sulla mia testa e mentre con la mano libera armeggiava con la zip, annunciò:

"Se mordi, muori"

Senza perdere tempo estrasse il suo membro e lo fece penzolare all'altezza del mio volto.

"Coraggio" mi esortò.

Io non capivo più nulla.

Piangevo e basta.

"Succhiamelo" ribadì premendo il pene contro le mie labbra.

A quel punto, conscio del destino che mi aspettava se avessi fatto diversamente, inghiottii il suo membro.

Lo sbirro fece su e giù comportandosi come se la mia bocca fosse una vagina e quando il pene fu completamente eretto continuò impassibile, spingendomelo giù fino in gola.

Venne copiosamente, si ritrasse ed io -avendo cura di voltarmi di lato- vomitai sul divano.

Lui si comportò come se non si fosse accorto di nulla e cominciò a rovistare nella dispensa.

"Possibile che voi giovani mangiate solo scatolame?!" si lamentò buttando a terra qualche barattolo.

Poi, riemergendo tutto soddisfatto con una bottiglia d'olio e una busta di bucatini, si mise a canticchiare: "Che buona la pasta in bianco"

Io, esausto, crollai di faccia sul mio vomito e lui si mise a cucinare con quell'inutile disco di Bach in sottofondo.

"Vieni a tenermi compagnia mentre mangio" disse ed aprì la sedia che normalmente tenevo appoggiata alla parete.

Senza proferire parola mi accomodai a tavola.

Lo sbirro trangugiò gli spaghetti biascicando disgustosamente, mi cacciò un rutto in faccia ed infine mi strattonò fino al centro del camper.

"Sentiamo cosa ne pensa Hermes di questa mia nuova idea" bisbigliò al mio orecchio ed agguantò la pistola.

"Adesso ti faccio il culo" mi comunicò.

Io mi lasciai cadere a terra.

"No, la prego" frignai.

Lui scoppiò a ridere e mi piazzò un calcio nelle costole.

"Tu cosa dici Hermes?" chiese rivolto alla sua arma.

Sentii il cane che veniva armato.

"Hermes dice che non ci sono scelte" concluse avventandosi su di me.

Il gigante mi imbavagliò, strofinò il pene sulle mie chiappe e quando l'erezione fu sufficiente mi penetrò senza riguardi.

Il disco di Bach era finito.

Lo sbirro si allacciò i pantaloni, frugò nei cassetti della cucina, scovò la mia riserva di charas e se la infilò in tasca.

"Da lucido puoi pensare meglio a quello che ti è successo" mi derise uscendo dal camper.

Trascorsero alcuni minuti e io restai prono sul pavimento.

Il golem rientrò.

"Dimenticavo..." disse.

Mi pisciò addosso e ridendo a crepapelle se ne andò.

## LA MIRABOLANTE AVVENTURA DI JESSE NICHOLS

"...Tu sogna e spera fermamente, dimentica il presente e il sogno realtà diverrà"

Cenerentola

Lunedì.

Un lunedì qualunque nel Paese dell'Eterno Lunedì.

Questo paese, assieme a Vaffanculo, Cagare e la Valle degli Orti, costituisce il Regno Moderno (dove moderno sta per meno antico).

Jesse Nichols era il personaggio di un libro western che alla fine è stato cancellato dall'editore, perciò mi è stato svenduto -per due soldi- alla Fiera dell'Est e ora è il personaggio di questa storia.

A dirla tutto ho dovuto spendere pure per un secondo personaggio, che inserirò un po' più avanti, dal nome Eva Porcopesce, una precaria che lavora in un call center e ha un passato come cartomante televisiva.

Questo a voler dire che il suo cache -per le mie attuali finanze- non scherza.

Bè, dicevamo che era un lunedì qualunque e blablabla e Jesse Nichols guardava la neve che scendeva ormai da diverse ore.

Neve malata. Neve grigia. Neve non neve.

"Tutta colpa delle fabbriche, dello smog, della tecnologia" sospirava Jesse (che poi è come dire: in Iraq c'è la guerra per colpa di George W. Bush).

E mentre guardava il cielo mandare fiocchi marci e filosofeggiava e vestiva i panni dell'uomo con la coscienza a posto, bevve l'ultimo brandy prima di vivere la più incredibile avventura della sua vita.

La vita di Jesse Nichols, escludendo la partecina da pistolero nel libro mai pubblicato, non era mai stata granché interessante... L'hobby della musica zouk, un diploma mancato, lavoro su turni presso una delle mille industrie metalmeccaniche del Paese dell'Eterno Lunedì, un'utilitaria sprovvista del fanale anteriore destro, una moglie scappata con un principe arabo.

Negli ultimi due anni viveva da recluso in casa, sfondandosi di distillati e playstation 3, la sua dieta era composta di quattro salti in padella, scatolame, quattro saldi in padella, yogurt e tutta la sua ammirazione andava per Rai 4 sicché trasmetteva i film polizieschi anni settanta.

Sì insomma, Jesse Nichols -nonostante il nome mirabolante- faceva una gran vita di merda.

Fatto sta che quel lunedì qualunque finì il terzo bicchiere e si alzò diretto al joystick.

Erano due settimane che si era intrippato con 'sto picchiatutto intitolato Obdobje e non c'era verso di fare altro.

Lavoro-Obdobje-lavoro-Odboje-lavoro-Obdobje.

Facile facile come il codice morse, il codice binario.

Jesse accese la Playstation e con enorme disappunto constatò che la console

non trasmetteva alcun segnale... Anzi, a dirla tutta, non funzionava nemmeno il tv color ipermegasuper acquistato in quarantotto comode rate.

Jesse provò almeno un mezzo miliardo di volte ma niente da fare.

Fast forward... Tanto seguono lunghe, lunghissime bestemmie.

"E ora?" si domandò come fa il tossicodipendente che constata di avere l'ultima dose che gorgoglia nel cucchiaino.

Il nostro ex-cowboy barcollò accusando il brandy, sentì il pavimento polverizzarsi, si mise a sedere affondando il volto tra le mani.

L'idea di vestirsi e recarsi al centro assistenza era una fucilata in mezzo agli occhi della sua smisurata sedentarietà ma non c'erano altre soluzioni.

Jesse raccattò tivù e console e, in quel lunedì qualunque, si diresse verso il centro assistenza.

Fu allora che scendendo le quattro rampe di scale che lo separavano dall'esterno, incontrò per la prima volta Eva Porcopesce, una signora che si era trasferita da qualche giorno al piano di sotto.

Jesse era troppo preso dalla sua sciagura nuova di zecca perciò la notò appena.

Salutò distratto.

"Attento a scendere le scale con tutta quella roba tra le mani!" lo avvertì la Porcopesce poco prima di infilarsi nel suo appartamento.

Jesse non capì neppure, poggiò malamente il piede sull'ultimo gradino e perse l'equilibrio.

Patapumfete!

Rovinò a terra portandosi con se Playstation e televisione.

Eva Porcopesce fece capolino dall'uscio e disse: "...e comunque fossi in lei aspetterei domani!"

Jesse si rialzò, chiese inutilmente alla signora di ripetere sicché quest'ultima era sparita nuovamente ed infine raccolse i suoi preziosi coinquilini.

Nel farlo constatò che grazie a Dio -o grazie al Cazzo- non si erano fatti nulla, si strinse nel cappotto e filò rapido verso la sua fida utilitaria.

Ammetto che l'aggettivo disponibile per l'automobile cominciava per f ma non me la sentivo di mettere futile.

Nel frattempo la nevicata non accennava a diminuire.

"Devo affrettarmi!" si ordinò Jesse immettendosi nel traffico.

Ora dovete sapere che nel Paese dell'Eterno Lunedì, tutti i piani antineve falliscono.

Ma proprio tutti.

In meno di venti secondi, Jesse si ritrovò imbottigliato in una catena di automobili che procedevano a passo d'uomo.

18:36 recitava l'orologio analogico finto-vintage sul cruscotto.

Jesse aveva a disposizione mezz'ora dopodiché il signor tecnico avrebbe abbassato la saracinesca e se ne sarebbe andato a cena con la sua allegra famigliola.

Alla radio intanto si stava parlando di verginità e matrimonio. Il nostro amico era ormai alle soglie di una crisi di panico, si frugò nella giacca e fece la faccia di chi si siede sopra qualcosa di appuntito. Aveva dimenticato le sue preziose pillole anti panico! Fast forward... Tanto seguono lunghe, lunghissime bestemmie. Jesse constatò che era impossibile anche solo pensare di fare manovra, immaginiamoci provarlo, quindi tentò pateticamente di concentrarsi sulla radio e passare in secondo piano il tremolio dei suoi nervi scossi. L'emittente radio del Paese dell'Eterno Lunedì aveva messo un pezzo che faceva molto film di Gigi & Andrea. Ecco il conseguente brainstorming di Jesse: Gigi&Andrea-Acapulco prima spiaggia a sinistra-sua moglie. La ex moglie del personaggio di questa storia aveva recitato in quel film. Il suo compito era quello di ballare davanti al Bar Zaira mentre Gigi puntualizzava ad Andrea di essere un assatanato. Jesse spense la radio e si accese una sigaretta. L'orologio segnava le diciotto e quaranta minuti. Fu proprio allora, o al massimo alle sei e quarantuno, che dalla banca all'angolo schizzarono fuori quattro banditi. Uno di loro, quello più alto, sparò in aria. Bang! Bang! Bang! Bang! e la gente sui marciapiedi si accucciò spaventata. Jesse fissò la scena con la sigaretta penzoloni dalle labbra. "Ma porc..." biasciò esterefatto. Poi, forse ricordandosi di quando era stato cowboy o forse in astinenza da lormetazepam, si fiordò fuori dall'auto mimando due revolver con le mani. "Fermi!" gridò ai quattro. I malviventi si voltarono verso di lui e come unica risposta aprirono il fuoco. Partirono così tanti proiettili ma così tanti proiettili che neppure le biciclette in piazza a Pechino possono competere. Jesse realizzò in un nanosecondo di aver fatto una discreta cazzata e si svegliò poco prima di essere tramutato in marmellata. Si mise a sedere sul letto e lanciò un'occhiata alla sveglietta trovata nel detersivo per il bucato. Erano le sei di un lunedì qualunque. Eva dormiva al suo fianco sopraffatta dal jet lag (i due erano tornati in mattinata dalla Nuova Zelanda). "Chissà perché sogno di un me stesso differente dalla realtà" si interrogò Jesse mentre preparava il caffè. Era da qualche mese ormai che si sognava nei panni di un ipocondriaco, sfigato, videogiocomane, operaio con l'utilitaria. "Io sono Jesse Nichols, il re del Paese dell'Eterno Lunedì" disse diretto allo specchio poi accese la televisione e con enorme disappunto appurò che il suo tv color ipermegasuper, pagato in contanti, non passava alcuna immagine.

"Il forno è elettrico per cui se ho acceso il fuoco sotto alla moka non può essere che hanno tolto la luce" sentenziò improvvisandosi in una jam a metà tra Capitan Ovvio e Sherlock Holmes.

Ma del resto: escluso l'impossibile, tutto ciò che rimane, per quanto improbabile è pur sempre la verità.

Fast forward... Tanto seguono lunghe, lunghissime bestemmie.

Jesse bevve il caffè ancora tutto contrariato da quanto era appena accaduto.

Senza televisione nel 2010?!

Mica stiamo parlando di Fred Flinstone!

Il nostro ex-cowboy decise che c'era un unico rimedio a quella spiacevole sensazione: infilarsi nel letto, svegliare Eva quel tanto che basta, fare l'amore svariate volte, dimenticarsi della... tele?!

Impossibile dimenticarsi della tele (soprattutto da quando su discovery passano Come è fatto?)

Jesse imprezò un altro paio di minuti infine s'infilò a letto e si concentrò sul corpo della moglie.

Eva si destò da un sogno fantasy con una mano nel bel mezzo delle mutande.

"Lo sapevo che le porte che hanno montato non sono per niente sicure" sospirò rendendosi conto che qualcuno stava tentando di violentarla.

Poi, senza scomporsi più di tanto, acciuffò la lampada sul comodino e la infranse sul cranio del suo avventore.

Jesse riaprì gli occhi e vide davanti a se la signora Porcopesce.

"Tutto bene?" gli domandò lei ed aggiunge: "Dev'essere inciampato. Io l'ho trovata qui sul pianerottolo"

Jesse si alzò di scatto guardandosi intorno.

Era nel pianerottolo sottostante al suo appartamento.

Fuori imperversava la neve.

"Sì... sì... tutto bene" le disse e ricordandosi della console e della televisione guardò a terra.

I suoi preziosi coinquilini sembravano non avere riportato alcun danno.

Jesse li raccolse, si dimenticò della Porcopesce e si affrettò verso l'automobile.

"Devo fare in tempo... Devo fare in tempo..." continuò a ripetersi mentre sistemava la tv e la playstation sui sedili posteriori.

"Non prenda l'auto!" gridò Eva affacciandosi dalla finestra ma il traffico che si era accumulato a causa della neve soffocò il suo consiglio.

L'orologio analogico finto-vintage sul cruscotto informava che erano le 18:36

"Presto!" si ordinò Jesse immettendosi nel traffico.

Ora dovete sapere che nel Paese dell'Eterno Lunedì, c'è almeno un guidatore della domenica che è rimasto a spasso dal giorno prima.

Ma proprio quello più rincoglionito.

In meno di un milionesimo di secondo, Jesse si ritrovò una jeep conficcata nel cofano e si svegliò di soprassalto.

Eva non era al suo fianco.



Dal bagno proveniva il rumore del getto dell'acqua quindi doveva essere andata così: dopo che avevano fatto l'amore lui si era riaddormentato come un bambino e lei era andata a farsi una doccia.

Jesse si alzò e si diresse là.

"Allora? Dormito bene?" esordì varcando la porta del bagno.

Una volta dentro si rese conto che nella cabina non c'era sua moglie bensì un uomo alto e allampanato.

Era forse il bandito del suo sogno?!

L'uomo uscì dalla doccia armato di revolver e lo crivellò di colpi.

Il rumore degli spari richiamò la signora Eva Porcopesce che era intenta a sistemare la spesa.

"Glielo avevo detto di non andare" disse sconsolata.

All'angolo, sotto una neve grigia e malata, Jesse se ne stava acquattato dietro un grosso 4x4 nero.

La pioggia di piombo non lo aveva colpito... Era riuscito a gettarsi di lato in tempo... O forse no.

Jesse guardò la neve sottostante, era rossa come le bandiere alla Festa dell'Unità.

L'ex-cowboy trasilì.

Stava morendo?

Poi guardando meglio si accorse che era solo il riflesso del fanale dell'auto.

Ok. Su questo non c'era dubbio: i banditi non lo avevano centrato.

Ora non gli restava che inseguirli e dargli il fatto loro.

Jesse scattò in piedi e si gettò all'inseguimento.

"Fermi" gridò nuovamente.

Il dottore che stava tentando di mettergli la camicia di forza ordinò altro tranquillante endovena.

Nel frattempo la polizia stava quantificando i danni.

"Quel bastardo ne ha seccati almeno una decina" disse un agente guardandosi intorno.

"Facciamo presto o si crea una coda di chilometri" disse un altro.

Jesse Nichols, 49 anni segno zodiacale toro, era uscito un lunedì qualunque per portare al centro assistenza una console ed un tv color e poi, imbottigliato nel traffico, aveva pensato bene di dare di matto e di usare il revolver che teneva nel cassetto della sua fida utilitaria.

Stima finale: tre feriti, dei quali uno grave, e sette morti.

Jesse riaprì gli occhi sulla poltrana di casa sua.

Il joystick era scivolato sul pavimento.

"Giocare prima di dormire non va bene" disse a se stesso, sapendo che tanto non avrebbe mai smesso.

Dlin-dlon! Dlin-dlon!

Qualcuno stava suonando il campanello... Ecco perché si era svegliato.

Jesse lasciò correre uno sguardo sull'appartamento: era una merda autentica.

C'erano sporcizia, vestiti usati e avanzi di cibo ovunque.

Dlin-dlon!

"Arrivo!" disse diretto alla porta.

Aprì e vide la signora Porcopesce.

"Buongiorno signor Nichols... Mi chiedevo se per caso poteva prestarmi un etto di zucchero"

Fast forward... Tanto seguono lunghe, lunghissime bestemmie del lettore.

Ora so che può sembrare assurdo ma questo è l'avvenimento più importante mai capitato nella vita di Jesse Nichols.

Dopo quello di essere stato l'eroe di un libro mai uscito, naturalmente.

# GIÙ IN PARADISO

## Primo capitolo del racconto omonimo

"Viene la notte. Dio è buono"  
Proverbio afgano

Lunedì sera.

Esco dall'appartamento della signora che vede il futuro nei fondi del caffè e mi incammino diretto da Qualche Parte.

Qualche Parte non è vicino perciò mi assicuro di avere con me sigarette a sufficienza e che i lacci siano ben stretti.

Queste scarpe sono comode, molto comode, ma hanno il brutto vizio di slacciarsi in continuazione.

In tasca ho un mezzo pacchetto di leggere, un accendino di un colore fuorimoda, un portafogli rigonfio di post-it con scritti sopra numeri che non richiamerò tanto presto e una chiave di una pensione di una località marittima dove sono stato a guardare -per ispirarmi- il mare d'inverno.

Il mare d'inverno non t'ispira, tutt'al più ti viene da buttarti dentro e mandare a cagare Dio, satana, il lavoro e le ragazze che ti promettono la luna e poi ti abbandonano in un letto sfatto e non ti lasciano neppure un biglietto per dirti "la luna non posso rubarla, se no come ci rimangono i poeti?!"

Stasera, nonostante sia novembre inoltrato, non fa freddo.

Cade una pioggerella che più che cadere sembra sfarfallare e c'è una leggera foschia che viene bucata dai lampioni ai lati di Via Kant.

Questa nuova Via Kant non ha nulla a che vedere con la vecchia Via Kant che percorrevo con la mia olanda da donna, l'Alta Velocità l'ha modificata per sempre.

Ora è grigia come non mai e non senti più l'odore della lavanda (non che questo sia del tutto un male, io odio il profumo della lavanda).

Lungo la strada incontro Gaspare il lattaio che mi chiede come va e perché sono tornato.

Io gli dico che non va poi così male, essendo che respiro ancora coi miei polmoni e cammino con le mie gambe, ma per quanto riguarda la seconda domanda m'impappino e vorrei chiedere l'aiuto del pubblico.

"Sono tornato per salutare Benni e Nenni" gli mento.

In realtà sono tornato per un altro motivo, un motivo che non è poi così facile da descrivere a parole.

Saluto Gaspare e proseguo diretto da Qualche Parte, ormai è tardi e non mi dispiacerebbe essere a casa ad un orario abbastanza decente dove decente sta per prima dell'alba.

Quando sei diretto da Qualche Parte gli autobus sono in ritardo, i treni non passano e se chiedi l'autostop finisci fianco a fianco con un maniaco o, peggio ancora, con un autista della domenica che parla di politica.

Non mi dispiace affatto che sia così.

A me piace camminare.

Quando lo faccio ho modo di pensare a quello che normalmente non penso mai... Chessò: la musica zouk, smettere di fumare, cambiare sesso, cambiare corsia.

Correre contromano però mi farebbe guadagnare l'appellativo di Salmone e

per un vegetariano non è poi così figo essere identificati col nome di un animale.

E poi che sbatti con la corrente avversa...

Non posso più mentire a me stesso: sono diventato pigro.

Prima non ero così, prima mi sbattevo come si sbattono le uova col parmigiano per farci la frittata, ero il fratello minore di Usain Bolt.

Ora non mi sveglio mai prima della sera.

Esco diretto verso Qualche Parte o Chissà Dove e cerco d'intrattenere meno conversazioni possibili.

Questo deriva probabilmente dal fatto che non ho molto da dire.

Non ho neppure voglia di schierarmi, quando mi viene chiesto cosa ne penso su questo o quello faccio orecchie da mercante, cambio discorso.

Mi fermo in stazione e denoto che anche qui l'Alta Velocità ha modificato per sempre il paesaggio; questa nuova panchina di plastica non ha nulla a che vedere con quella in cemento dove mi era d'uso aspettare al binario dodici.

A quanto pare, nonostante ora la stazione dovrebbe essere più grande, il binario dodici non esiste più.

Vorrei prendere un caffè, l'ennesimo, ma non m'interessa granché fare una fila chilometrica per un espresso perciò proseguo il mio viaggio diretto da Qualche Parte.

Accendo una sigaretta solo per tenere impegnate le mani e mentre la fumo con fastidio vedo Piero che elemosina monete con la scusa di acquistare un biglietto per Milano.

Sì certo, come no... Piero chiede eurini per prendere un treno che va dritto in vena.

"Non ho soldi" gli dico sorpassandolo.

Piero non è stato modificato dall'Alta Velocità, è sempre il solito eroinomane coi denti marci, mi manda a cagare e io faccio altrettanto voltando l'angolo.

Non so perché ma mi torna alla mente la domanda di Gaspare.

"Perché sei tornato?"

Le sue parole rimbalzano dentro me come una pallina in un flipper, un multiball di sensazioni negative tra gola e stomaco.

Vorrei poterlo dire liberamente, fare coming out e tornare a dormire la notte ma certe questioni è bene tenersele per se.

E poi l'ho già detto: sono pigro, spiegare un perché costa troppa fatica.

## IL TEMPIO DEL RE CANNIBALE

"È vero che l'uomo è il re degli animali. La sua brutalità supera la loro"  
Leonardo Da Vinci

C'era una volta un pianeta molto distante, su quel pianeta viveva una specie evoluta di mammiferi chiamata Umani. Il loro aspetto era molto simile a quello delle scimmie, dalle quali differivano soltanto per la quantità di pelo, ed erano dediti a viaggiare su grosse banane di metallo chiamate navi.

Gli Umani, che avevano l'abitudine di dare un nome a tutto, identificavano quei viaggi come crociere ed è proprio durante una crociera che questa storia ha inizio.

Era suppergiù l'estate di un centinaio d'anni fa quando i coniugi Aldobrando Cerratani Brandinelli Paparoni e Ferdinada Giordano Baudino Dalmasso e i coniugi Gioacchino Mazzareto Nanni Marguerettaz e Clementina Giuffrida Zunino Daidone, s'imbarcarono sulla nave AB.

Ora, anche se so che vi state chiedendo di com'è possibile avere nomi così lunghi, non so dirvi il perché... Io sono un cane e -per fortuna- il mio consiste di tre lettere soltanto: Buk.

Prima di raccontarvi ciò che capitò su quella banana bianca e azzurra, voglio descrivervi un minimo i personaggi affinché l'educazione fotografica che avete ricevuto vi aiuti ad identificarli più di quello che hanno fatto i loro lunghissimissimi nomi.

Aldobrando, detto Aldo dagli amici e Brando dai colleghi di lavoro, aveva trentatré anni e per guadagnare la pagnotta vendeva case.

Era alto, smilzo e portava un paio d'occhiali rotondi.

Sua moglie Ferdinanda, Ferdy per gli amici dell'università e Nanda per i compagni delle elementari, gestiva un piccolo bar di rione e aveva l'hobby del découpage.

Segni particolari: la erre moscia e i seni a coppa di champagne.

Gioacchino, universalmente conosciuto come Joe, faceva il collaudatore presso una ditta che produceva bambole gonfiabili e aveva da poco compiuto trentacinque anni.

Il suo mento sembrava un cassetto ma le donne avevano un debole per lui.

La consorte Clementina, Clè per alcuni e Tina per altri, era insegnante di ruolo presso l'università di Qualche Parte e nel tempo libero assillava il marito coi suoi progetti utopistici.

Era veramente bella ma poi si era guastata crescendo e ora sembrava una caricatura della Clementina di vent'anni prima.

Cioè che capitò a questi quattro ridenti Umani è presto spiegato: erano le sei in punto di un pomeriggio vacanziero quando venne dato l'allarme.

"La nave imbarca acqua!" e poi ancora "Stiamo colando a picco!"

Aldo e Ferdy si catapultarono fuori dalla stanza diretti verso la camera di Joe e Tina.

"Quei due assatanati staranno sicuramente facendo l'amore e non si saranno accorti di niente" disse Aldo.

"Presto! Presto! O non hanno nemmeno il tempo di vestirsi" gli fece eco Ferdy. I due coniugi corsero fino alla 106 e bussarono più volte.

Joe e Tina stavano litigando.

"Quante volte te l'ho detto che non voglio avere orgasmi durante i preliminari!" protestava la donna.

Joe si era stancato di controbattere e si era acceso una sigaretta (nonostante i divieti di fumo)

"Stanno bussando" informò la moglie indicandole la porta.

Lei restò in silenzio un attimo.

"Toc-toc-toc-toc-toc-toc" fece la porta.

Dal corridoio giunse la voce di Aldo: "Ne parlerete in un'altra occasione... La nave sta affondando"

Joe e Tina si guardarono straniti poi lei balzò in piedi e si vestì in tutta fretta.

"Cosa-Cosa?!" domandò Joe sbucando fuori dalla porta.

"Stiamo affondando" gli confermò Ferdý.

Tina si fiandò in corridoio.

"Aiuto-aiuto-aiuto-aiuto" gridava mentre si allontanava verso il pontile.

"Ho come l'impressione che non tornerebbe indietro a salvarci" scherzò Aldo.

Joe finse di non aver sentito, richiuse la porta della 106 e seguì la moglie verso l'esterno.

Una volta fuori, i quattro domandarono informazioni riguardo l'accaduto.

C'è chi parlava di un attacco terroristico, chi ipotizzava un incendio doloso, chi raccontava addirittura di un mostro marino.

"Ci stiamo inabissando per colpa di una valvola che la compagnia ha aggiustato anziché sostituire" rivelò un marinaio stanco di sentire tante stupidaggini gratuite.

I passeggeri si zittirono.

La maggior parte degli sguardi -quasi tutti di disapprovazione- si posò sul tizio che aveva cominciato a narrare di un'imminente invasione aliena.

"E io che ci avevo pure creduto..." protestò una giornalista piuttosto importante.

Altri marinai si radunarono sul pontile.

Uno di loro, armato di megafono, annunciò: "State calmi! Seguite la procedura di emergenza e nessuno si farà male!"

Procedura di emergenza?

"Cosa-cosa?!" domandò Joe.

Il marinaio che poco prima aveva svelato il mistero si toccò la fronte in segno di sconforto e gli rispose: "Segua gli altri per favore"

Gli "altri" si guardavano con espressione smarrita.

Durante la spiegazione della procedura di emergenza, tra i passeggeri serpeggiava la frenesia perché poco dopo avrebbero estratto i numeri dei fortunati vincitori della lotteria di benvenuto.

Nessuno di loro aveva ascoltato una singola parola ed ora si guardavano l'un l'altro con lo stesso volto di chi ha bisogno di una calcolatrice.

I marinai, complice il medesimo taglio alle spese che aveva fatto aggiustare una valvola anziché rimpiazzarla, non facevano un'esercitazione da più di due anni e mezzo.

"Come si gonfiano i canotti?" chiese un marinaio scambiando per un collega un tizio che era vestito di blu.

Il passeggero fece cenno con le mani di non saperne niente.

Il marinaio, senza accorgersi dell'errore commesso, si rivolse questa volta ad

un suo compagno.

La risposta che ottenne fu la medesima.

D'improvviso la nave s'impennò.

"Giuseppesumaria!" urlò Ferdy perdendo l'equilibrio.

Aldo, Joe e Tina seguirono l'esempio della donna e ruzzolarono a terra.

Fu in quel momento che Joe, fan sfegatato del Corsaro Nero di Salgari, prese di petto la situazione.

Per prima cosa aiutò la consorte e gli amici a trovare un appoggio stabile dopodiché illustrò loro il piano.

"Al mio tre ci impossessiamo di una scialuppa e ci lasciamo cadere in mare poi ci allontaniamo prima che il risucchio della barca ci inghiotta"

Quella frase evocò nella testa di Ferdy una raffigurazione del maelström che aveva visto su un'edizione per ragazzi di Ventimila leghe sotto i mari.

Uno, due... tre!

Joe si mise ad armeggiare col canotto e solo dopo un siparietto di bestemmie piuttosto blasfeme riuscì a gonfiarlo.

"Muoviti!" lo esortò la moglie.

L'uomo, di rimando, le fece una smorfia dopodiché avvisò gli amici di prepararsi al salto.

In meno di trenta secondi si ritrovarono in mare aperto.

La nave, da obliqua, si mise in verticale.

"Via-via-via-via" disse Joe dandoci sotto coi remi.

Aldo impugnò la seconda copia e aiutò l'amico nell'impresa di allontanarsi da quella banana di metallo destinata agli abissi.

Rema, rema e rema ancora, i quattro si misero in salvo dalla risacca della AB. Come tutti gli Umani festanti scelsero la vocale "e" per esternare la loro gioia.

"Ce l'abbiamo fatta!" continuava a ripetere Tina.

"Per modo di dire..." disse allora Ferdy ridimensionando la felicità del marito e dei coniugi amici.

Ciò che spinse Ferdinanda a scegliere una frase così indelicata va riassunto nella visione che ebbero i quattro naufraghi: mare blu notte a perdita d'occhio.

Nei film dell'orrore almeno, a distinguere la terra dal cielo, c'è l'immane line elettrica che corre lungo la strada.

"E ora?" chiese Tina.

Joe, calatosi nei panni di Emilio di Roccabruna, si concesse un ghigno come a dire che aveva la situazione sottomano.

"Allora?" lo incalzò la moglie.

"Sessanta" tagliò corto lui.

Dopo mezz'ora di congetture inutili e la notte ormai alla porte, sopra le loro teste sfrecciò una stella.

"Seguiamo quella" ipotizzò Aldo.

E fu così che i naufraghi navigarono in direzione della loro personale stella cometa.

Ora dovete sapere che non tutte le stelle comete sono brave ragazze; è vero che alcune di loro indicano casinò dove vinci sempre, ma altre ti conducono - al freddo e al gelo- in una mangiatoia e altre ancora, come quella che è finita in questa storia, ti portano dritto dritto al tempio del re cannibale.

Dopo tre ore di viaggio, i quattro avvistarono la terraferma.

"Terra! Terra!" notificò Tina.

"Grazie Cristoforo" scherzò quel gran simpaticone di Aldo.

La spiaggia si presentò a loro completamente deserta.

"C'è nessuno?" gridò Joe in direzione della selva.

Nessuna risposta.

Provò in quattro/cinque lingue differenti e non ottenne comunque nessuna replica.

"E ora?" chiese Tina.

Il marito non si concesse neppure il ghigno di chi ha totale controllo sulla situazione e la mandò a quel paese.

Lei scoppiò a piangere.

"Hai visto che hai combinato?!" lo canzonò Ferdy consolando l'amica.

Aldo nel frattempo era caduto in una buca scavata nella sabbia quindi non poteva prendere parte al discorso.

"Dov'è Aldo?" domandò Joe guardandosi intorno.

"Aldo! Aldo!" chiamò a gran voce.

Aldo se ne stava tramortito (ma clamorosamente integro) sul fondo della trappola.

"Aldo! Aldo!" chiamò anche Ferdy.

"Ei" disse lui con tono troppo sommesso per essere udito.

Ferdy scoppiò a piangere.

"E ora?" domandò Tina rivolta al marito mentre consolava l'amica.

Joe sentì l'irrefrenabile desiderio di disintegrarle il naso ma finì dritto dritto in una altra buca mimetizzata dalla rena.

Come tutti gli Umani che precipitano scelse la vocale "a" per esternare il suo disappunto.

Tina e Ferdy ora piangevano abbracciate una all'altra.

Dalla fitta vegetazione saltarono fuori dei nanerottoli armati di clave.

"Oddio... Gli zulu!" urlò Tina portandosi le mani ai capelli .

Fu in quel momento che Ferdy, coi suoi seni a coppa di champagne, prese di petto la situazione.

Per prima cosa tirò un sonoro ceffone all'amica per ripigliarla dopodiché le illustrò il piano.

"Al mio tre ci avviciniamo con le mani in alto e spieghiamo loro che veniamo in pace"

Quella frase evocò nella testa di Tina un'immagine, nata anni prima mentre leggeva un articolo on-line, degli indigeni che vanno incontro alle caravelle di Colombo e vengono trattati a colpi di bombarda.

Uno, due... tre!

Ferdy alzò le braccia e avanzò verso gli stranieri.

"Veniamo in pace" disse loro.

Per sua sfortuna, nella lingua dei cannibali dell'Isola di Oznam, la frase "veniamo in pace" si assomiglia con "veyamo ipà cé" e quest'ultimo motto significa "secondo me avete il pene corto"

All'udire suddetta offesa, i nanerottoli si misero a correre in direzione delle donne.

Come tutti gli Umani che vestono pelli d'animali e brandiscono clave scelsero la vocale "u" -pronunciata ad intermittenza- per esternare il loro sdegno.

Ferdy e Tina vennero catturate e i loro mariti recuperati dalle trappole.



"Dove ci state portando?" protestò Joe, legato come un salame, mentre venivano trascinati verso il cuore della foresta.

"Am òr, Iré" disse un nanerottolo, quello con la faccia decorata di rosso.

"A morire?! No, non voglio morire" cominciò a piagnucolare Tina.

"Am òr, Iré" in lingua Oznamana vuol dire "falli stare zitti, Iré"

Iré, era quello con la faccia decorata di giallo.

Quest'ultimo, senza farselo ripetere, menò un colpo di mazza sulla testa dei prigionieri.

I quattro, ora possessori di un discreto bernoccolo, vennero condotti in un punto dove la foresta si apriva in un'ampia radura e si ergeva un tempio.

"Benvenuti" disse loro un omone calvo che indossava una corona che ad occhi e croce doveva pesare un mezzo quintale.

Ebbene sì, Il re dell'Isola di Oznam parlava italiano.

"Cosa volete da noi?" gridò Ferdy diretta al grassone.

Il re le fece cenno di stare calma.

"Innanzitutto sapere cosa ci fate sulla mia isola" le disse.

"Ma lei è italiano?!" interloquì Joe.

"Luin on cap, Iré" comandò il re diretto al nanerottolo con la faccia decorata di giallo.

"No, no... capisco eccome" fece appena in tempo a dire Joe prima che l'indigeno gli timbrasse l'occhio sinistro con un pugno.

"Luin on cap, Iré" in lingua oznamana vuol dire "dagli un destro, Iré"

Le donne si diedero nuovamente alla lagna.

"Siamo naufragati, vogliamo solo tornare a casa" rivelò Ferdy tra un singhiozzo e l'altro.

Il re proruppe in una roboante risata.

"Non credo sia possibile" ammise.

I quattro sventurati si scambiarono occhiate più vuote della testa della Chiabotto.

"E ora?" domandò Tina.

"Sessanta" la beffeggiò il re poi, facendosi avanti verso i suoi prigionieri, aggiunse: "Forse un modo c'è"

Quella frase evocò nella testa di Ferdy una scena del film Requiem for a Dream; quella dove Marion e l'altra ragazza vengono costrette da Little John ad un "culo contro culo"

Il re dell'Isola di Oznam li guardò con scherno.

"A cosa state pensando? Atti di cannibalismo per caso? La carne è per noi soltanto!" sbottò ricoprendoli di saliva appiccaticcia.

Così dicendo si sedette vicino ai quattro, ordinò ad un nanerottolo di porgergli una lunga pipa, l'accese, diede due boccate e -schiarendosi la voce- iniziò a raccontare:

"Dovete sapere che due anni fa sull'Isola di Oznam c'è finito il grande regista Ser Vittone Gasica..."

I coniugi si guardarono interrogativamente: chi era quel grande regista?!

Loro di sicuro non ne avevano mai sentito parlare.

Il re continuò: "...e da allora è prigioniero qui col compito di filmare un documentario sulla civiltà Oznamana. Ora abbiamo qui le quattro persone delle quali parla il copione: gli sventurati naufraghi che stanno per essere divorati quando sbuca fuori il Re spodestato di Oznam, interpretato dal

sottoscritto, che li salva, ribalta l'attuale governo e giura che mai e poi mai il suo popolo mangerà più carne umana!"

"Avete intenzione di seguire la moda vegana che tanto imperversa in Europa?" interloquì Tina.

"No. Vogliamo innanzitutto smentire alcune voci messe in giro da Piero ed Alberto Angela, che sono stati qui per un documentario circa un anno fa, e poi vogliamo favorire il turismo. Quando sull'isola verrà costruito un villaggio vacanze di almeno due-tremila persone, avremo scorte di carne per lungo, lungo tempo" concluse il re.

Dal tempio giunsero sei watussi ed un tizio smunto, sulla quarantina.

"Vi presento Gasica!" esclamò il re ed aggiunse: "Ma di sicuro la sua faccia non vi è nuova"

Ferdy, Aldo, Joe e Tina non l'avevano davvero mai visto ma per non scontentare il loro rapitore fecero di sì con la testa.

"Salve" disse il Gasica con accento bolognese.

I quattro naufraghi ricambiarono il saluto.

"Ora re, se non le dispiace, mi faccia parlare con quelli che saranno gli interpreti della leggendaria pellicola Il tempio del Re Cannibale"

Al suono delle parole "il tempio del re cannibale" gli occhi del regnante brillarono di gioia.

"Certo, certo" acconsentì tutto eccitato.

"Venite con me" disse allora il regista diretto agli attori improvvisati.

Ser Vittone Gasica li condusse all'interno del tempio, dopodiché li fece discendere una ripida scala.

Al piano di sotto le pareti erano decorate da cadaveri in avanzato stato di decomposizione e Tina non poté fare a meno di notare che a quelli di donna mancavano i seni e a quelli maschili, l'armamentario completo.

Esternò il suo dubbio con una domanda doppia del tipo: "E le tette? E i pistolini?"

"Masticati e deglutiti" sospirò il Gasica poi indicò ai quattro una piccola porta sulla destra.

"Questa è la mia stanza" disse loro.

I cinque entrarono in un locale disadorno, arredato soltanto di un letto singolo, un tavolino e una vecchia telecamera.

"Non fate caso al disordine" ironizzò il regista.

I quattro sventurati si accomodarono sul letto.

"Dove siamo?" chiese Joe.

"Su Oznam, un'isola tra Chissà Dove e Ovunque, nel Mar di Niente. Gli abitanti di quest'isola sono cannibali e il loro re è un ex chef italiano che lavorava a Londra ma è andato sotto con la coca e, consigliato da una fattucchiera di Tuffnell Park, si è trasferito qui ed ha preso le redini dell'isola" spiegò il Gasica.

Come possa aver fatto, un ex chef italiano dipendente da cocaina, a conquistare il popolo dell'Isola di Oznam non è dato saperlo: quel diario è andato distrutto, lo hanno rubato i gatti.

Fatto sta che questo Oscar Donini era fuggito su Oznam e ora governava gli oznamani, cannibali per metà pigmei e per metà watussi, e il mirabolante regista Ser Vittone Gasica -naufragato a colpa di una valvola non sostituiva su una nave da crociera chiamata AB- si era messo a contrattare la sua

libertà con la promessa di girare un grande film che avrebbe attirato migliaia di gustosissimi Umani.

"Gli oznamani non sono gli unici abitanti di quest'isola, sul versante est c'è infatti una piccola riserva chiamata Oloirtec. Là abitano gli oloirensi, una popolazione schiavizzata dagli oznamani e costretta a riprodursi per soddisfare i loro bisogni culinari" svelò inoltre Ser Vittone Gasica.

"Che orrore... Umani che allevano altri Umani per mangiarseli a colazione!" sentenziò schifata Ferdy.

"Animali che allevano altri animali" la corresse il Gasica e concluse: "La nostra salvezza, signori, è questo maledetto film"

"Facciamolo e andiamocene da qui" confermò Aldo che fino ad allora se n'era stato zitto ma non aveva mai smesso un attimo di pensare alla libertà.

L'inizio delle riprese fu fissato per il giorno seguente.

I cinque si levarono di buon'ora e s'incontrarono col re nella radura dinanzi al tempio.

Il re era in compagnia di un uomo sulla quarantina, un autentico stallone di un metro e novanta coi capelli dorati e gli occhi verdi.

"Questo è Anì, un oloirensi che rappresenta il feroce re cannibale" disse il regista.

"Kuh lò!" esordì Anì rivolto ai nuovi arrivati.

"Anì non parla italiano" puntualizzò il re e spiegò: "Kuh lò significa buongiorno"

"kuh lò" risposero gli attori.

Il gruppetto, capitanato dal Gasica, si incamminò verso la spiaggia.

"La prima scena sarà un piano sequenza ed immortalerà la cattura dei naufraghi" illustrò il regista e si fermò piazzando la telecamera.

Pochi istanti dopo arrivarono cinque oloirensi scortati da un manipolo di nanerottoli armati.

"Loro sono gli aggressori" annunciò Ser Vittone Gasica.

Ci fu un nuovo scambio di "Ku lò", infine giunse il momento del ciak.

Oscar Donini, detto il re cannibale, osservava con estremo entusiasmo ciò che accadeva.

"Che bello... Che bello..." diceva fra se e se.

Poi avvenne il misfatto.

Si verificò un elemento capace di prendere qualsiasi storia, anche la più avventurosa, e mandarla a farsi friggere.

Il regista gridò "stooooop!" e cadde a terra, di faccia.

"E ora?" domandò Tina.

Il re cannibale saltò in piedi e corse verso Ser Vittone.

"Per tutte le tette arrosto!" gridò gettandosi sul regista.

Il Gasica sembrava di gesso.

"Presto! Presto! Un dott..." fece per dire il re poi si rabbuiò in volto.

"Non c'è nessun dottore sull'isola" terminò la frase Joe.

"L'abbiamo mangiato due settimane fa!" rettificò amaramente il re cannibale.

Il regista tirò le cuoia sul bagnasciuga di Oznam.

"Vi ricordate quando vi ho detto che forse c'era un modo per andarvene da qui?" domandò allora il re rivolto ai quattro naufraghi.

"A-a" annuì Aldo.

"Ebbene, quell'occasione non esiste più" sancì con tono malefico.

"Bis tekka! Bis tekka! Bis tekka!" cominciarono a cantare i nanerottoli.

"Bis tekka" in lingua oznamana vuol dire "abbiamo fame"

Così finisce la storia di Aldobrando Cerratani Brandinelli Paparoni, Ferdinada Giordano Baudino Dalmasso, Gioacchino Mazzareto Nanni Marguerettaz e Clementina Giuffrida Zunino Daidone.

Non ha alcun senso raccontarvi di cosa capitò all'ora di pranzo, vi reputo lettori accorti ed avveduti, in grado di immaginare il finale senza costringere un povero cane di nome Buk ad annotare crudeltà gratuite.

Ringraziandovi di avermi risparmiato un compito così infame, vi svelo un segreto: Ser Vittone Gasica, all'anagrafe di San Giovanni in Persiceto era registrato come Mario Bianchi e di professione faceva il venditore porta a porta.

Il Bianchi si era inventato la bugia di essere un registra per poter tornarsene a casa e dedicarsi alla sua passione di sempre: il risotto mascarpone e radicchio.

Purtroppo quel giorno, Dio o Allah o Yahweh o Jah (o uno a caso dei suoi settantadue nomi) decise di fulminarlo con un infarto al miocardio e della leggendaria pellicola Il tempio del Re Cannibale non restò che un piano sequenza di sei minuti e ventisette secondi.

## UNA FAVOLA SBAGLIATA

"Io lo so che [...] sono errori nati nel riflesso sempre diverso che da i colori"  
Tratta da Di vizi, forma e virtù di Dargen D'Amico

Io gli piacevo.

Lui sbavava per me.

So che nella sua intimità si masturbava pensandomi nuda.

Era bello parlare con lui fino all'alba, ascoltare quei dischi che hai comperato ma difficilmente te ne ricordi.

E poi un giorno mi dissero che era partito e, così come era entrato, uscì dalla mia vita.

Puf! Si disperse nell'aria di quel pomeriggio di maggio.

Non piansi.

Le mie lacrime sono finite quando Roberto Baggio ha sbagliato il rigore nel millenovecentonovantaquattro.

Me ne andai sola al mercato, comperai un po' di verdure e feci il minestrone.

Quella sera di maggio non riuscivo a non pensare all'immagine di lui che, dovunque fosse, se lo toccava pensando al mio corpo.

Perché era andato via così, senza salutarmi, senza dichiarare il suo grande amore?

Passarono i giorni, le settimane, passarono pure i mesi.

Io dimagrìi un po'.

Lui era ovunque, si masturbava pensando a me ma ancora non si era fatto sentire.

Forse mi mancava.

Non lo sapevo dire con esattezza.

Passò il tempo e venne l'inverno.

Questo inverno qui, quello del nord.

Amici di amici mi informarono che era in Marocco, si era fidanzato.

La presi male, credo che mi venne anche da piangere.

Probabilmente mi cadde una lacrima.

Qualche settimana dopo conobbi una ragazza che spendeva le sue giornate giocando con la magia nera.

Quello che cominciò come un gioco divenne un'ossessione.

Amici di amici mi informarono che lui si era trasferito a Parigi con quella che a tutti gli effetti era ormai sua moglie.

Commisi l'errore di pensare alla magia nera come ad una possibile soluzione.

Costruii una bambola vudù.

Fu facile.

Lui un giorno mi aveva regalato il primo dentino da latte che gli era caduto.

Il gioco era fatto.

Ora si sarebbe masturbato almeno venticinque volte al giorno pensando a me, nuda.

Cominciò il mio gioco perverso.

Grazie alla magia nera lo costringevo a masturbarsi fino a farlo vomitare.

La sua mente trasudava il mio corpo nudo.

Venti, trenta, a volte quaranta... Dipendeva dal mio umore.

Più glielo ordinavo, più avevo voglia di ordinaroglielo nuovamente.

I soliti amici di secondo grado mi informarono che la sua cara mogliettina, stanca di sorprenderlo col batacchio in mano, scappò con un giocoliere bulgaro.

Ora sarebbe tornato da me dunque lo aspettai.

Passarono i giorni, le settimane, passarono pure i mesi.

Io ero pelle e ossa.

Lui era ovunque, si masturbava pensando a me ma ancora non era tornato.

Un'amica di mia zia mi informò che il bastardo era a Mosca, stava con una pallavolista.

La presi male, credo che mi venne anche da piangere.

Probabilmente mi caddero un paio di lacrime.

Qualche settimana dopo conobbi una ragazza che si guadagnava da vivere sparando alla gente.

Quella che poteva essere una bella storia d'amore si risolse in un rapporto d'affari.

Fu facilissimo.

Un'amica di mia zia mi informò che lui si era trasferito a Stoccolma con quella che a tutti gli effetti era ormai sua moglie.

La stessa donna che finì col cranio bucato.

Marcelo, questo il nome del sicario, le sparò in piena fronte.

Mentre l'assassino colpiva, manovrai la bambolina affinché lo stronzo venisse mentre la consorte passava a miglior vita.

Così fu.

Le schizzò tutto il colletto della camicetta.

Ora sarebbe tornato da me dunque lo aspettai.

Passarono i giorni, le settimane, passarono pure i mesi.

Io mangiavo un giorno sì e tre no.

Lui era ovunque, si masturbava pensando a me ma era ancora in viaggio.

Un ex-brigadiere mi informò che si trovava in Nuova Zelanda e si era innamorato di una collega di lavoro.

Piansi a dirotto.

Piansi ancora di più di quella volta nel millenovecentonovantaquattro.

Assunsi vino rosso.

Minias gocce.

Kif e nero afghano.

Mi aggiravo per casa barcollando quando mi apparve Roberto Baggio.

"Lo so che sei arrabbiato perché oggi ho pianto più di quella volta che tu sbagliasti il rigore" gli dissi.

Roby sorrise.

"Fai come me, segui la via del buddismo" mi consigliò.

Rinvenni a casa dell'amica di mia zia.

Là c'era pure una signora che mi informò che la moglie del bastardo aspettava un figlio.

Noi riuscii a piangere nuovamente.

Quelle che erano uscite prima erano un residuo delle lacrime rimaste lì dal novantaquattro.

Qualche settimana dopo conobbi un dottore che rapiva neonati per venderne gli organi.

Quello che a molti può sembrare una bestialità, a me sembrò la soluzione

idonea.

Fu facile.

La bimba nacque e nemmeno dieci minuti dopo il dottore, con la scusa di metterla a nanna, la portò via con se.

Il gioco era fatto.

Il dottore smembrò la neonata e immise i pezzi sul mercato nero.

Lo stronzo, soggiogato dalla magia nera, continuava a masturbarsi pensando a me nuda.

Quei famosi amici di amici mi informarono che la sua cara mogliettina, vuoi per il dolore della perdita, vuoi per la continua visione del marito col batacchio in mano, impazzì.

Ora lui sarebbe tornato da me dunque lo aspettai.

Passarono i giorni, le settimane, passarono pure i mesi.

Poi stasera suona il campanello.

"Sono io" mi dice.

Io gli apro, gli vado incontro.

Lui mi spiana in faccia una pistola.

Una grossa pistola.

Poi si spoglia e mi ordina: "Masturbati mentre mi guardi"

Io eseguo e mentre gemo per l'orgasmo, mi riduce a un colabrodo.





## **TASSELLI**

### **Remake della novella orrorifica del grande Andrea Panerini**

"Che strana creatura l'essere umano: brancola nel buio con espressione intelligente"  
Una considerazione di Kodo Sawaki Roshi

Lasciate che mi presenti attraverso gli spostamenti della moneta che sta schizzando sotto i vostri polpastrelli.

Sono il fantasma di Lucio Garzelli, un uomo perito all'età di trentasette anni.

Quando ero vivo facevo il rappresentante per una ditta che produceva trapani a colonna e avevo un'unica passione: i puzzle.

Ogni venerdì sera me ne andavo nel mio negozio di fiducia e, col portafogli gonfio della paga settimanale, mi lasciavo andare alla fantasia.

Una volta acquistavo una marina, una volta una natura morta, un'altra ancora un primo piano di un cavallo.

Il nuovo puzzle sarebbe stato il mio amico/confidente/amante per tutto il fine settimana.

Devo ammettere che in vita non ero granché nei rapporti interpersonali; durante le scuole medie ero stato etichettato come "sfigato" e da quella categoria non mi sono mosso finché sono morto, sei mesi fa.

Il mio weekend consisteva in una clausura casalinga composta di jazz, soffocini findus, spinelli di ketama, patatine e piccoli tasselli che combinati con dovizia davano vita a veri e propri capolavori.

Io non lo sapevo...

Mangiavo Due a Due, Cipsters, Pringles.

Ascoltavo Peter Brötzmann.

Combinavo tessere.

Fumavo marocchino.

Non lo sapevo ed ero già morto.

Quel venerdì di un mese a caso mi recai nel solito negozio di fiducia.

Entrando notai che dietro al banco c'era una ragazza abbastanza pallida dai capelli lunghi e corvini.

"Come sta la signora Brivio?" le domandai.

"La signora Brivio ha venduto il negozio ed ora sono io la nuova proprietaria" mi rispose molto educatamente ed aggiunse: "Piacere, Sabrina"

Io non ci potevo credere.

La signora Brivio aveva venduto senza avvisarmi e senza nemmeno salutarmi.

Mi ripromisi di lasciarle un commento sulla bacheca di Facebook.

"Piacere" le dissi senza riuscire a nascondere il mio disagio.

"Consulti il nuovo catalogo" mi spronò lei.

Senza troppo entusiasmo raccolsi il libro dal bancone.

Ricordo bene quel momento: toccai il paradiso con un dito.

Plotch!

Affondai il medio tra le grandi labbra dell'Eden.

Su quel catalogo c'erano i puzzle più belli che avessi mai visto.

Farfalle, grattacieli, saxofonisti, pugili, giardini, mappe del tesoro.

"Bellissimi" dissi rivolto a Sabrina.

Lei fece sì con la testa.

Ebbene, quel venerdì me ne tornai a casa col primo splendido puzzle di cinquemila pezzi.

Rappresentava una mongolfiera.

La settimana successiva mi recai al negozio con un sorriso da qui a lì.

Non vedevo l'ora di deliziarmi con quel catalogo, lasciar correre l'immaginazione e scegliere il mio nuovo amico/confidente/amante.

"C'è nessuno?" domandai vedendo che Sabrina non era dietro al bancone.

"Sono nel retro bottega... Ti scoccia darmi una mano?" mi disse di rimando la ragazza.

Per quanto contrariato dall'idea di tardare la consultazione del catalogo, accettai.

Sabrina se ne stava su una scala traballante.

"Potresti passarmi quelle scatole?" mi chiese.

Io gliele porsi.

Lei le sistemò su uno scaffale e scese.

"Grazie" disse.

Io non riuscivo a parlare, volevo sfogliare il maledetto catalogo.

Feci per dirigermi nell'altra stanza ma lei mi baciò.

Sembrava un bacio all'acqua di rose ma -non chiedetemi come- finimmo col fare l'amore un paio di volte.

Mentre ci rivestivamo, contro ogni più rosea previsione, lei disse: "È stato bellissimo"

Poi mi ritrovai a consultare il catalogo con lei che fingeva indifferenza girovagando un po' qua, un po' là.

Quella sera me ne tornai a casa col secondo splendido puzzle di cinquemila pezzi.

Rappresentava lo skyline di Jakarta, la Los Angeles d'oriente.

Dal venerdì successivo, la routine vai-acquista-rientra cambiò in vai-fai l'amore-acquista-rientra.

Arrivavo al negozio alle cinque in punto, Sabrina mi conduceva nel retro bottega, lo facevamo, infine io sceglievo il nuovo puzzle e me ne tornavo nel mio piccolo appartamento.

Durante la settimana io e lei non ci vedevamo, anzi, non ci sentivamo neppure per telefono.

A dirla tutta, non parlavamo neanche durante la mia permanenza di un'ora in quel retrobottega.

Facevamo l'amore, ci rivestivamo in silenzio, lei si lasciava scappare un complimento sulle mie prestazioni e io selezionavo il mio nuovo pezzo.

Quando lei batteva lo scontrino, nel porgermelo diceva sempre "grazie di tutto"

Questa storia continuò per circa quattro mesi, durò fino a quel venerdì dove recandomi al negozio trovai la serranda abbassata.

"Chiuso per rinnovo" recitava un cartello scritto in nero su giallo.

Il cuore cominciò a battermi all'impazzata.

Sabrina aveva programmato la chiusura del negozio senza nemmeno avvisarmi.

Io non ci potevo credere... Avevo persino portato con me i preservativi al gusto lampone.

Mi ripromisi di togliermi quel sassolino dalla scarpa al prossimo incontro.

Però, proprio mentre stavo per voltare i tacchi e dirigermi verso la mia auto scassata, sentii la voce di Sabrina che mi chiamava da dietro la saracinesca.

"Sbrigati, sgattaiola sotto questo spiraglio. Non farti vedere" mi ordinò.

Io eseguii e mi ritrovai all'interno della bottega.

Questo è il tuo penultimo giro qui" mi disse Sabrina ed esplicò la situazione:

"Oggi acquisterai l'ultimo puzzle che ti manca per completare l'intera collezione dopodiché, verrai venerdì prossimo per acquistare il pezzo da novanta: un puzzle da cinquantamila tasselli, che ho composto per te"

"E cosa rappresenta?" le domandai ansioso.

"Lo vedrai tra una settimana" tagliò corto lei.

Anche quel pomeriggio facemmo l'amore, ci rivestimmo, lei si complimentò, io selezionai l'ultimo puzzle del catalogo e me ne tornai a casa con una strana sensazione dentro.

Una sensazione che ad essere sinceri, non ero in grado di spiegarmi.

Il mio bellissimo puzzle quella volta rappresentava la Battaglia di Poitiers.

Arrivato a casa -tra una Più gusto e un Dixi, La mia testa non riusciva a smettere di pensare alle parole di Sabrina: "Venerdì acquisterai il Pezzo da Novanta, un puzzle di cinquantamila tasselli che ho composto per te"

Vi giuro: m'importava un fico secco di non rivedere mai più Sabrina, assemblavo le tessere che andavano a comporre la carica della cavalleria di Oddone, pensavo fissamente al puzzle che lei aveva composto per me e che tra sette giorni sarebbe stato mio amico/confidente/amante per almeno quattro fine settimana.

Giunse il fatidico venerdì.

Dietro al bancone del mio negozio di fiducia c'era la signora Brivio.

"Quanto tempo che non ci si vede" constatò lei.

Io la salutai debolmente sventolando la mano destra.

"Dov'è il puzzle da cinquantamila pezzi?" le domandai.

La signora Brivio si recò nel retro bottega.

"Le scoccia darmi una mano?" mi domandò.

Per quanto contrariato dall'idea di tardare l'acquisto del mio amico/confidente/amante definitivo, accettai.

La Brivio se ne stava su una scala traballante.

"Tenga questa scatola" mi disse.

Io l'agguantai e le sistemai sul tavolo.

La signora Brivio mi ringraziò e scese dalla scala.

Io non riuscivo a parlare, osservavo quel contenitore così vetusto che recava il nome di Sabrina, in lettere dorate, e fantasticavo sul capolavoro che ne sarebbe conseguito.

Feci per dirigermi nell'altra stanza ma la Brivio mi fermò.

"Ho sentito dire che questo puzzle non si finisce tanto facilmente" mi svelò.

Io feci finta di non averla sentita, pagai e corsi veloce, diretto al mio appartamento.

In casa avevo tutto l'occorrente per cominciare l'avventura: la dispensa zeppa di patatine, il freezer stipato di sofficini findus, il vinile di Unit Structures di Cecil Taylor e Karma di Pharoah Sanders.

Senza perdere un solo attimo mi misi all'opera.

Popcorn al formaggio, cola di sottomarca e pazienza da leone.

Dopo quasi cinque ore di tentativi, osservai i tasselli sul tavolo: ne avevo

assemblati non più di cento.

Cosa rappresentava quel quadratino ordinato?

Forse un tappeto afghano, carminio e bianco, molto simile a quello che avevo nel mio salotto.

Mi presi una pausa, rollai una viola e mi stravaccai sul divano.

La signora Brivio aveva ragione: quel puzzle non era così semplice da completare.

Ma io sono il fantasma di Lucio Garzelli, un uomo che in vita mangiava puzzle a colazione, pertanto non mi persi d'animo e spento lo spinello mi rimisi subito al lavoro.

Mi ritrovai così di domenica sera con circa trecento tasselli sistemati e altri quarantanovemila e settecento sparsi alla bene meglio lungo il tavolo.

Ora si era aggiunto un dettaglio: una figura snella, che osservava fuori dalla finestra, ed indossava una maschera col becco lungo molto simile a quella dei Medici della Peste.

Ero molto stanco.

Fumai la cannetta della buona notte e diedi appuntamento a "Sabrina" per il weekend successivo.

Qualche giorno dopo - era mercoledì credo - incrociai la signora Brivio alle poste.

"Come va col puzzle da cinquantamila pezzi?" mi chiese.

Io non brillo in quanto a risposte e buttai lì un: "va"

Lei si fece seria in volto.

"Dove ha acquistato i puzzle in questi cinque mesi?" mi domandò.

Nel medesimo momento, la voce elettronica annunciò che era il mio turno e occultò le parole della Brivio.

"Mi stia bene" le dissi dirigendomi verso lo sportello.

Poi, secondo dopo secondo, minuto dopo minuto, ora dopo ora, giunse il tanto agognato fine settimana.

In casa, l'occorrente per cominciare l'avventura non mancava mai: la dispensa zeppa di patatine, il freezer stipato di sofficini findus, il vinile di Boundless di Lol Coxhill e Outcome di Derek Bailey.

Senza perdere un solo attimo mi misi all'opera.

Fonzies, spuma bionda e calma certosina.

Dopo quasi tre ore di tentativi, osservai i tasselli sul tavolo: ne avevo assemblati una cinquantina.

Cosa rappresentava quel nuovo quadretto?

Una coppia di lampade di sale, color melograno, molto simili a quelle che decoravano il tavolino del mio salotto.

Mi presi una pausa, caricai il chillum e mi stravaccai sul divano.

Chissà che mi aveva detto la Brivio mentre la voce elettronica aveva annunciato il mio turno.

Forse la frase era: completare il puzzle le prenderà un mucchio di tempo.

Ma io sono il fantasma di Lucio Garzelli, un uomo che in vita mangiava puzzle a colazione, pertanto non mi persi d'animo e svuotato il chillum mi rimisi subito al lavoro.

Mi ritrovai così di domenica sera con circa quattrocento tasselli sistemati e altri quarantanovemila e seicento sparsi alla bene meglio lungo il tavolo.

Ora si era aggiunto un dettaglio: la figura snella, che osservava fuori dalla

finestra, ed indossava una maschera col becco lungo molto simile a quella dei Medici della Peste, brandiva nella mano destra un coltellaccio da macellaio. Ero esausto.

Fumai le ultime briciole di ketama e diedi appuntamento a "Sabrina" per il weekend successivo.

Mi misi a letto ma ero troppo febbricitante e mi rialzai praticamente subito, rovistai nella scatola in latta -dove un tempo c'erano dentro dei Cohiba- in cerca qualche rimasuglio di hashish.

Niente da fare... Raccattai solo caccole.

Come invasato, decisi di vestirmi e di recarmi al parco dove mi era d'uso acquistare venti grammi a settimana.

Era quasi mezzanotte, faceva un freddo cane, e percorsi la strada aggrappato alla speranza di trovare Kareem o Abdul o Ismail.

I cancelli del parco venivano chiusi per tanto passai da un punto dove sapevo che la rete di recinzione era stata opportunamente tagliata e puntai dritto al gazebo dov'ero solito incontrarli.

Kareem, Abdul e Ismail non c'erano, probabilmente se la spassavano Altrove, spendendo in puttane e cocaina i soldi che avevano racimolato smerciando fumo.

La mia mente mi suggerì che forse avevano solo cambiato gazebo perciò vagai in lungo e in largo per il parco.

Arrivato nel mezzo, in prossimità del laghetto, vidi una figura che mi veniva incontro.

La riconobbi subito e il cuore mi balzò in gola: era Sabrina.

"Che ci fai qui?" le chiesi.

"E tu?" mi domandò di rimando.

Indugiai.

Lei non disse più niente, mi prese e mi spogliò.

Facemmo l'amore e fu come rivivere uno dei tanti venerdì sera degli ultimi quattro mesi.

"A presto" mi disse andandosene.

"Quando ci rivedremo?" le domandai allora.

"Molto presto" svelò lei.

Tornai a casa ancora più febbricitante e scelsi di rimettermi al lavoro sul puzzle.

Nel tentativo di placarmi, dissolsi in poca acqua trenta gocce di lormetazepam e cominciai ad assemblare tasselli.

Trascorsi così il resto della notte e all'alba osservai il risultato.

L'immagine rappresentava una persona mascherata che spiava all'interno di un salotto.

Ora mi mancava il soggetto centrale, quel qualcosa che attirava l'attenzione della figura alla finestra.

Mi addormentai vinto dagli ultimi due milligrammi di tranquillante e rinvenni di sabato pomeriggio, dolorante e scombussolato.

La sera stessa mi recai al parco per fare rifornimento e, nella speranza inconscia, di rincontrare Sabrina.

Abdul prese i soldi e mi diede la busta.

"Tutto bene?" domandò indicando le mie profonde occhiaie,

Io annui e me ne andai in tutta fretta, passando naturalmente per il laghetto.

Sabrina non c'era così rincasai con l'idea di ultimare quello strano puzzle.  
"In barba alla Brivio" dissi concentrandomi sul quadrante rimasto.  
Tassello dopo tassello la figura centrale prese forma.  
Strabuzzai gli occhi, davvero non potevo credere a ciò che vedevo.  
La figura mascherata stava spiando un uomo chino su un tavolo, intento ad  
assemblare tessere di un puzzle.  
Mi avvicinai con la bocca spalancata e constati che quell'uomo ero io.  
L'ultimo rumore che sentii furono i vetri infranti della finestra alle mie spalle.

## LA SCELTA DEL PROF. HEINRICH PIORKOWSKI

"Così tanto sangue per un buco minuscolo"

Traduzione tratta da The downward spiral dei Nine Inch Nails

Come suo solito il prof. Heinrich Piorkowski stava leggendo nella solitudine dello studio, curandosi bene dall'intrattenere anche solo un minuscolo dialogo coi suoi familiari.

Per essere precisi, salvo rare eccezioni, i più di essi avevano da tempo rinunciato a parlargli, vedendo che nel passare degli anni anche il suo entusiasmo nel rispondere alle loro domande era andato scemando.

Heinrich Piorkowski era un professore che non rifiutava alcun tema di discussione eppure i suoi familiari erano ormai incapaci di dargli la benché minima emozione.

Del resto, per Piorkowski, parlare con chiunque non facesse parte di quella stretta cerchia d'illuminati da lui meticolosamente selezionata, aveva l'unico risultato di deluderlo ed annoiarlo e all'interno della sua famiglia neanche il più sveglio dei tre figli poteva sperare, dopo anni di studi, di superarlo in intelligenza.

Il professore aveva appena concluso il capitolo quando gli venne recapitata una lettera.

"Non so cosa contenga, era nella cassetta della posta e porta il tuo nome come mittente" spiegò la moglie, porgendogli una busta color nocciola, prima di allontanarsi da quello che sapeva ormai essere il tempo del marito.

"Ti ringrazio" si limitò a risponderle il professore afferrando la missiva mentre con la mano libera chiudeva il libro.

Quelle parole scritte con calligrafia sublime erano di Egmund, il suo amante.

In poche frasi, scritte ordinate, gli diceva che non aveva più intenzione di continuare il loro rapporto.

Heinrich Piorkowski richiuse quel foglio seguendo le precedenti pieghe impartitegli da Egmund, aprì un piccolo cassetto -quello dove teneva le lettere d'amore dell'uomo e una Walther P38- e ne trasferì il contenuto sulla scrivania.

Egmund Hoven era stato per il prof. Piorkowski fonte d'ispirazione e di piacere, gli aveva fatto ritrovare il sorriso, quello stesso sorriso che ora era una smorfia di dolore.

Il professore, facendosi forza, si recò al caminetto, vi gettò dentro le preziose missive di Egmund e fumò un'ultima multifilter rimirando la bellissima P38 appartenuta un tempo a suo nonno, ufficiale delle schutzstaffel decorato con la croce di cavaliere con fronde di quercia, spade e diamanti.

Il prof. Piorkowski non poteva più reggere quel dolore immondo che lo stava divorando da dentro così agguantò la pistola...

[INSERIRE QUI IL TUO FINALE PREFERITO]

**[Finale beffardo]**

...e balzò in piedi.

Si recò in camera, scelse il suo vestito migliore e alle domande dei familiari che gli chiedevano dove stava andando, rispose che voleva digerire il pranzo, facendo due passi.

Da allora nessuno l'ha più visto.

**[Finale scontato]**

...e diresse la canna sulla fronte solcata di rughe accademiche.

Perché mai lasciare una nota a quegli stolti nei suoi familiari?!

Premette il grilletto e lasciò che il suo cervello, pieno di genio, inondasse le pareti insignificanti dello studio.

**[Finale americano]**

...e la infilò nei calzoni.

Uscì senza avvisare nessuno e si diresse in auto verso il piccolo appartamento di Egmond.

L'uomo, nonostante il prof. Piorkowski non ci sperasse troppo, lo fece salire ed il professore, come unico saluto, gli sparò in bocca.



## IL DEMONE DI SALTRAM CRESCENT

"Insano, ruoto controfase, la missione è kamikaze"  
Tratta da Insetto Infetto di Melma & Merda

Ore sette all'ottantadue di Saltram Crescent, Londra.

Commettere atti se pur consapevoli del loro indubitabile trasformarsi in tragedia è l'hobby dell'uomo del nuovo secolo.

Danny, da bravo uomo moderno, ha festeggiato tutta la notte e ora la sua testa è in fiamme.

Oddio, "ha festeggiato"... Ha bevuto come un pazzo con quei quattro homeless che frequentano il Falcon poi, una volta rincasato, si è sparato un po' di coca ed è crollato come una pera cotta.

Ore sette e cinque, sempre Saltram Crescent, due numeri più in là.

Yvonne ha fatto colazione, si è rollata una cannetta ed ora si sta facendo una doccia.

Due piani più sotto, Tommy sta trangugiando caffè liofilizzato mentre lancia occhiate a Yo Gabba Gabba su Channel4.

Sa che deve portare a spasso il cane nonostante il cielo prometta pioggia e il vento soffi gelido da nord, così s'infilza il cappotto e accompagna Nick nella consueta passeggiata mattutina.

Ore sette e venti, torniamo all'ottantadue di Saltram Crescent.

Danny prende un paio di nurofen e si massaggia le tempie girovagando per casa senza meta.

Dalla finestra del bagno avvista quello scemo di Tommy fiancheggiato da quell'orribile coso lanoso a quattro zampe che lui si ostina a chiamare "il mio tesorino".

Nel frattempo Yvonne è seduta sul water e rilegge per la cinquantesima volta un fumetto abbandonato sulla cesta dei panni sporchi.

Tommy, stretto nel suo giaccone, risale Saltram Crescent in compagnia di Nick.

"Fa proprio un freddo cane" dice scherzoso all'animale.

Quest'ultimo alza la zampa destra e, come unica reazione, pischia contro il cerchione di una Ford.

Simultaneamente Danny ha constatato che nel suo pacchetto non resta che un marlboro, dunque si veste per raggiungere il pachistano all'angolo di Shirland Road.

Yvonne tira l'acqua, si sposta in cucina e mette su BBC1.

C'è Breakfast.

Ore sette e ventisei, nel top flat all'ottantadue di Saltram Crescent, un piano sopra all'appartamento di Danny.

Roberto, un italiano che vive sull'isola da quattro anni, è stato sveglio tutta notte per i soliti rumori provenienti dalla soffitta.

In questo momento gironzola per il corridoio e fuma, indeciso se aprire o meno la botola che conduce nel sottotetto.

È da quando si è trasferito qui, due mesi fa, che nella notte viene disturbato da inquietanti scricchiolii.

Danny rientra con due pacchetti di marlboro.

Yvonne ingoia una pastiglia per lo stomaco.

Tommy varca l'uscio di casa e libera Nick dal guinzaglio.

Roberto spegne la sigaretta, prende la scala dal ripostiglio e una volta averla sistemata sotto la botola, sale e ruota la maniglia.

Ore sette e trentuno.

Yvonne viene distratta da un botto.

Sarà sicuramente la signora Zborowski che sbatte i tappeti.

Tommy telefona a Carl e si accorda per incontrarsi con lui nel pomeriggio.

Danny, dopo l'ennesima sigaretta, vuota la polvere di cocaina nel cucchiaino e si fruga ansioso nelle tasche.

Sente un rumore come di una revolverata ma è troppo preso a bestemmiare contro l'accendino e non se ne cura più di tanto.

Ore sette e trentatré, nel corridoio del top flat di Saltram Crescent.

Il demone, libero dalla prigionia, aleggia per l'appartamento.

Roberto è a terra, privo di vita, riverso nel suo sangue.

## **MALUS FILIUS**

"La vendetta non ha preveggenza"  
Uno tra i tanti errori di Napoleone Bonaparte

La Piccadilly Line, detta comunemente la Blu, è una delle linee che vanno a creare la Tube di Londra, si compone di cinquantatré stazioni, venticinque delle quali sotterranee, e va da Cockfosters a Heathrow.

Sulla Blu -tra la stazione di Acton Town e il terminal 5 dell'aeroporto- si tiene il dialogo tra Akela e Mansur (annotati di seguito come **A** e **M**) che ora avrà cura di trasferire su carta, parola per parola.

Sulla Blu -tra la stazione di Acton Town e il terminal 5 dell'aeroporto- si è tenuto il dialogo tra Akela e Mansur; anch'io ero in viaggio verso Heathrow ed ho udito le loro parole, parole che per quanto strane oraavrò cura di trasferire su carta.

Stazione della metropolitana di Acton Town

**M:** Questa maledetta metro è sempre in ritardo

**A:** Ma sì, prima o poi arriva...

**M:** Certo. Come la morte: prima o poi arriva

**A:** Comunque sia, anche se t'incazzi, non arriva prima

**M:** Eccola lì! Finalmente!

Akela e Mansur salgono sul vagone.

**A:** Hai visto? Alla fine è arrivata

**M:** Grazie a Dio, non ci speravo più

**A:** Hai fretta di scaricarmi?

**M:** Ma che dici?! M'incazzo perché se uno ha un orario da rispettare, con un servizio del genere, può stare fresco

**A:** Lo dicevo per scherzare...

**M:** Però è vero. Dai, non puoi far pagare così caro un servizio di merda come questo

**A:** Sai che tanto la pensiamo diversa

Fermata: South Ealing

**A:** Cosa pensi di fare con l'appartamento?

**M:** Bò, non mi è ancora ben chiaro

**A:** Prenditi il tuo tempo per pensarci

**M:** Bè "tempo per pensarci"... Io ho pagato fino al quattordici, trattenermi oltre significherebbe pagare per un altro mese.

**A:** Allora hai un paio di settimane per organizzarti e magari prendere una singola dalle parti di Battersea... Abitavi là prima, no?!

**M:** M-m, stavo là, esatto.

**A:** Non mi sembri molto convinto...

**M:** Per niente

**A:** E come mai?

**M:** Non mi piace poi così tanto Battersea

**A:** Neanche a me sembra granché però saresti decisamente più comodo con il lavoro

**M:** Il lavoro...

**A:** Sì, ci metteresti mezz'ora in meno e, considerando due viaggi, risparmiaresti un'ora al giorno. Ci guadagni una giornata in un mese!

**M:** Sì

**A:** Che c'è?

**M:** Pensavo al lavoro

**A:** Riguardo cosa?

**M:** Riguardo al lavoro

**A:** Quello l'ho capito... A cosa pensavi di specifico?

**M:** Mi sa che non mi va più tanto di lavorare là

**A:** Non è il momento per cercare un altro lavoro, fidati... Prima stabilizzati poi cercherai in un secondo momento

**M:** Sì, sì. Credevo infatti di fare così

Fermata: Northfields

**M:** E tu che vai a fare?

**A:** Innanzitutto a riabbracciare la mia famiglia, non ci vediamo da tre anni, poi mi guarderò un po' intorno, valuterò...

**M:** Dite tutti così poi siete indietro in meno di un trimestre

**A:** Può anche darsi che torno qui, non escludo nulla. So solo che ora ho bisogno di prendere fiato

**M:** Capisco... E Lucy? L'hai più sentita?

**A:** No, più sentita. Ho provato a chiamarla ma deve avere cambiato numero

**M:** Su Facebook non ha più postato niente

**A:** Dubito anche solo che lo controlli, starà malissimo...

**M:** Può essere.

**A:** Ma va... Che "può essere"?! È sicuramente così... E poi la conosci meglio di me

**M:** Non lo so

**A:** Che ti ha detto al telefono prima di andarsene?

**M:** Mi ha detto di non far caso ai bagagli in corridoio perché sarebbe passata a prenderli non appena saremmo usciti

**A:** Ecco perché quel giorno siamo partiti con mezz'ora di anticipo

**M:** Già... Odio la sua faccia quando è incazzata

**A:** A chi lo dici

**M:** Bè non ti è interessato granché quando le hai fatto ciò che le hai fatto

**A:** Ahahahahah, ogni volta che parli dell'accaduto sembra che devi parlare di Lord Voldemort

**M:** Vedi, tu hai una sensibilità diversa e già lo nomini per nome

**A:** Ahahahahah, per essere un uomo ammetto che sai farmi ridere

**M:** Nel senso che "faccio ridere"?

**A:** Un po' sì

**M:** Ma va, va...

**A:** Che permaloso, Lucy non aveva torto. Un giorno mi ha detto: "È buono

come il pane ed è molto intelligente ma è di un permaloso, di un permaloso...."

**M:** Eviterei di parlare di Lucy

**A:** Guarda che sei tu che mi hai chiesto di lei

Fermata: Boston Manor

**A:** E comunque sia non dirmi che non hai avuto tempo per rimarginare la ferita: è un affare di quasi tre anni fa!

**M:** Ti rispondo a questa poi cambiamo discorso, ok?

**A:** Come vuoi, se proprio ti da così fastidio evita di rispondermi già da ora

**M:** No, no, questa te la dico perché mi sta a cuore: io ho sempre amato Lucy, giuro, non ho mai smesso di farlo e anche quando ho scoperto cosa mi faceva alle spalle, mi sono adoperato per darle tutto quello che potevo

**A:** O certo, di questo me ne sono accorta subito. Non sai quanto, nei primi tempi, fossi gelosa di te... Poi ho scoperto che sei buono come il pane

**M:** ahahahahah, quella parola l'hai imparata da lei

**A:** Certamente. Tutti quelli che sono brave persone per lei erano buoni come il pane

**M:** Mi chiedo come si trova ora ad Amsterdam

**A:** Starà soffrendo ma credo che presto troverà la sua realtà. È una donna cento per cento indipendente, poco da dire

**M:** Mannaggia a te Akela, mi hai piantato un casino non indifferente

**A:** Ahhhh, ora capisco perché mi hai aiutata coi bagagli: per farmi una testa così!

**M:** Vaffanculo! Il casino che mi hai piantato te l'ho perdonato con tutte quelle volte che giravi per casa praticamente nuda

**A:** Dai, di la verità: ti piaccio, è?

**M:** Sì, con te praticherei solo sesso anale, te lo giuro, ventiquattro su ventiquattro, sette su sette

**A:** Che buzzurro! Ora -se non sbaglio- dovresti ruttarmi in faccia

**M:** Sei fortunata che non mi scappa da cagare

**A:** Senti, mister uomo che non deve chiedere mai, pensi di parlarci con un tono normale o di far lo scemo fino ad Heatrow?

**M:** Dipende da come mi prende l'astinenza da nicotina

**A:** Allora mi sa che faccio bene ad infilarmi nelle orecchie l'iPod

**M:** Sì dai, così puoi ascoltare la tua musica di merda e intanto riflettere su quello che hai fatto

**A:** Parli sul serio?

**M:** No, sono un pagliaccio io. Faccio ridere, no?!

**A:** Mansur io sono seria. Ti sto domandando: mi odi così tanto per quello che è successo?

**M:** Meno di quanto odio la pioggia ma sicuramente di più della Regina Elisabetta

**A:** Abitiamo insieme da più di tre anni ed è tre settimane che conviviamo, soli, sotto lo stesso tetto... Perché te ne vieni fuori solo ora?

**M:** Bò. Forse perché non pianifico mai quello che devo fare

**A:** Mi sa proprio che è così. Comunque "scusa Mansur, non volevo fare del male a nessuno"

Fermata: Osterley

**M:** Certo, certo. Credo che andasse in giro a dirlo anche l'inventore della bomba atomica

**A:** Ma scusa, fammi capire, cosa pensavi di poter tornare a convivere con Lucy e vissero tutti felici e contenti?

**M:** Lo so che detta così sembra una stronzata senza precedenti ma in cuor mio sì, lo speravo

**A:** Mansur credimi, Lucy non sarebbe mai tornata a vivere con te. Per lei eri un ottimo amico, un coinquilino, un compagno di fumate ma niente a che vedere con aggettivi come fidanzato, moroso e, men che meno, marito.

**M:** Lo so, lo so...

**A:** E allora perché fai il vecchio ubriacone nostalgico?!

**M:** Prima che arrivassi tu ho trascorso i due anni più belli della mia vita ed io e Lucy eravamo una coppia molto affiatata poi se ne va lo studente italiano e affitti tu: l'inizio della fine

**A:** C'erano un sacco di armi contundenti in casa, dovevi ucciderti e buttare il mio cadavere nel Tamigi

**M:** Vai a cagare Akela!

**A:** Guarda, se fosse per lo stimolo andrei ma come ben sai non ci sono toilettes

**M:** Vedi che non dico le cazzate: non puoi far pagare così caro un servizio di merda come questo

**A:** Magari è così tanto di merda che non ne ha bisogno di ulteriore

**M:** Ah-ah, questa ha fatto ridere i polli

Fermata: Hounslow East

**M:** Prova a cercare fortuna nel mondo del cabaret

**A:** E mollami un po' mister so tutto io!

**M:** Aiuto, la ragazzina ha tirato fuori gli artigli

**A:** Ti va bene che c'è gente

**M:** Se no cosa mi faresti?

**A:** Male, molto male

**M:** Non ho il coraggio di metterti in dubbio

**A:** E fai bene

**M:** Akela, cos'hai fatto veramente a Lucy?

**A:** Lo vuoi proprio sapere?

**M:** No, te lo domando così, perché non ho altre domande intelligenti da fare

**A:** Io ti ricordo che avevi espresso il desiderio di cambiare discorso

**M:** Ormai abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno

**A:** Non ho voglia di raccontarti dei cazzi miei... Sarai anche buono come il pane ma per me oltre ad essere stato un landlord onesto, non sei che un maschietto arrapato che mi guardava il culo mentre passavo

**M:** Ma si dai, salviamoci in corner con delle cattiverie gratuite!

**A:** Ma che cattiverie gratuite e cattiverie gratuite! Mi stai chiedendo di come sono andate le cose solo per farti una bella sega stasera

**M:** Secondo me Akela, mangiare marmellata di prugna e non banana, non ti ha fatto granché bene

**A:** Dici?

**M:** Se non vuoi dirmelo lascia perdere, io non prego manco in chiesa.

Fermata: Hounslow Central

**A:** E va bè, ti racconterò i fatti miei così non scoprirò in un secondo momento che te ne vai in giro a sputtanarmi con frasi tipo "quell'insensibile di Akela" o peggio "quella gran troia di Akela"

**M:** Sai bene che non lo avrei comunque fatto

**A:** See see, dite tutti così voi maschietti.

**M:** Piantala per favore e va avanti

**A:** Vedo che l'astinenza da nicotina non ti aiuta affatto

**M:** Akela, te lo dico per l'ultima volta: o ci dai un taglio e mi spieghi, se no te ne vai affanculo tu e i tuoi bagagli e io scendo alla prossima

**A:** Sei libero di fare quello che hai voglia, gringo. Ti concederei la medesima libertà anche se ti avessi pagato per portare i miei bagagli fino ad Heatrow

**M:** Voglio solo sapere cosa stavi combinando in quella camera. A giudicare da quello che hai detto -ovvero che finirò col farmi una sega- eri nuda, su questo non ci piove

**A:** L'ho detto solo per schernirti. Io in quella stanza c'ero, sì, ma vestita da capo a piedi

**M:** E -te lo chiedo davvero per l'ultima volta- cosa stavi facendo?

**A:** Aspettando Lucy...

**M:** E?

**A:** La aspettavo per concludere il sacro rito

**M:** Sacro-che?

**A:** Il sacro rito

**M:** Quindi 'sto affare lo portavate avanti in due, tu e Lucy

**A:** A-a, io e lei. Io in qualità di corpo ospite, lei in qualità di elemento fecondante

**M:** Cos'è andato storto?

**A:** Lucy è arrivata, ha pregato i suoi dei e preparato il liquido poi, quando è stata vicina a me, dall'ampolla si è levato un denso fumo che ha preso i connotati di un volto umano

**M:** Ho visto fumo sbucare da milioni di ampolle e prendere le sembianze di un viso... Vai avanti

**A:** Quel faccione grigio disse, diretto a Lucy: "Lei non merita di essere tua promessa e di crescere in se il tuo bambino. Lei ti ha già tradita". Al suono di quelle parole Lucy si voltò verso di me col suo consueto sguardo d'odio e senza battere ciglio ingurgitò il liquido in un unico, lungo sorso.

**M:** Quindi ora lei è il corpo ospitante?!

**A:** Esatto Sherlock Holmes

Fermata: Hounslow West

**M:** Ma perché non una semplice, ortodossa inseminazione artificiale?!

**A:** Te l'ho detto Lucy la conosci meglio tu di me ed è quando stava con te che ha cominciato a sviluppare certi interessi per l'occulto

**M:** Spero non sia ricorsa al Malus Filius...

**A:** Malus Filius, dici? Sì, può essere, se non ricordo male un "malus" c'era

**M:** Parlami degli ingredienti... Sempre se non stavi pensando a tutte quelle zoccolette italiane che scopavi giù in cucina

**A:** Sugli italiani si dice che siano grandi amatori ma io non posso farci niente se quelle che tu chiami zoccolette sono insoddisfatte e cercano qualcosa di alternativo

**M:** Bè chiaro: soddisfacciamole tutte! Venghino signorine venghino, qui c'è la proloco dell'orgasmo

**A:** Comunque, testa di cazzo, mi ricordo perfettamente degli ingredienti

**M:** E allora dimmi!

**A:** Sangue mestruale di vergine, limatura d'oro e sperma umano

**M:** Ommiodio!!! È il Malus Filius!

**A:** E che sarebbe 'sto Malus-coso?!

**M:** Un essere umano a tutti gli effetti creato dal miscuglio dello sperma di un soggetto maschio e del demone Hovaike...

**A:** Dici davvero?

**M:** No, ti sto prendendo per il culo come mio solito

**A:** Per piacere Mansur, spiegami bene questa storia

**M:** C'è poco da aggiungere. Questo incantesimo viene utilizzato da due streghe che si amano e vogliono concepire un figlio straordinario, un bimbo che fin da piccolo sarà in possesso di grandi poteri dei quali ora però non ricordo.

**A:** Perfetto! Lucy si terrà il suo mostro e lo crescerà ad erba e funghi ad Amsterdam

**M:** Purtroppo la storia non potrà mai andare così

**A:** Perché?

**M:** Se una delle due streghe si prende gioco dell'altra, il figlio incarna alla perfezione il suo nome, ovvero Malus Filius, e baserà la sua esistenza sulla ricerca della madre infedele

**A:** Mi stai dicendo che...

**M:** Ti sto dicendo che appena avrà l'età sufficiente per spostarsi in maniera autonoma ti darà la caccia fino a scovarti e conseguentemente ucciderti

**A:** ...

**M:** Ci credo che sei senza parole! Avevi sottovalutato Lucy, è?

**A:** E ora cosa devo fare?

**M:** Credo niente, giusto seguire la trama che ti porterà dritta dritta alla morte

**A:** Ma io, ma io...

**M:** E non è tutto. Devi sapere infatti che Hovaike è un autentico pezzo di merda, un vero bastardo

**A:** E che farà?

**M:** La ricetta del Malus Filius consiste anche di sperma umano e sangue verginale. Ebbene, Hovaike per concedere un figlio straordinario chiede una vittima sacrificale. Se il rapporto tra le due streghe rimarrà immutato, il demone sceglierà di dissanguare la vergine, ma se una delle due streghe verrà meno all'amore dell'altra, farà sì che l'uomo donatore del seme e la strega infedele s'innamorino, dimentichino del misfatto, e vengano sbranato a tempo debito... Uno da Hovaike e l'altra dal Malus Filius.



Fermata: Hatton Cross

**A:** Quindi la vittima sacrificale è già stata scelta

**M:** Esattamente: il malcapitato al quale avete sottratto lo sperma e tu in qualità di strega infedele. Ma dimmi: come avete fatto? Lo avete addormentato e poi?

**A:** E poi abbiamo utilizzato i metodi arcaici per l'estrazione di sperma... Mica abbiamo usato un aspirapolvere

**M:** Mi dispiace tanto Akela, tra dieci anni la furia distruttiva del Filius Malus ti verrà a prendere anche in culo al mondo

**A:** Mansur, ti piacciono i miei seni?

**M:** Ma che domande mi fai? Cosa centrano mai ora?!

**A:** Volevo capire una cosa

**M:** C'è poco da capire. Hai sottovalutato Lucy e prima o poi suo figlio verrà ad uccidere te e tuo marito

**A:** (deglutisce)

**M:** Ora però toglimela tu una curiosità: a chi avete sottratto lo sperma?

**A:** Ehm, eh... A uno

**M:** Ma come "a uno"? Manco ti ricordi più il nome?

**A:** No, mi vedevo con troppe zoccolette insoddisfatte in quel periodo

**M:** Comunque sì, mi piacciono i tuoi seni... E tanto!

**A:** Pensavo ti saresti portato il segreto fin giù nella tomba

**M:** Le mie intenzioni -effettivamente- erano proprio quelle

**A:** Ahahahahahahah, non sei certo un gentiluomo ma...

**M:** ...Ti faccio ridere, giusto?

**A:** Ahahahahahahah, sì! Ma non per compatirti, giuro!

**M:** ...E così ora oltre che andartene per salutare la tua famiglia, te ne vai anche per scappare dal tuo terribile destino

**A:** Quale terribile destino?

**M:** Ma sì... Il terribile destino per aver-per aver...

Fermata: Heathrow Terminal 4

**A:** Lasciato te solo in un appartamento troppo grande?

**M:** Esattamente

**A:** Io-io non so, è tanto tempo che non torno a casa e...

**M:** Tranquilla, non farti prendere dal panico

**A:** Tanto non starò via a lungo

**M:** E?

**A:** E magari posso aiutarti a pagare l'affitto del prossimo mese di modo che mantieni l'appartamento e al mio ritorno torniamo ad abitare insieme

**M:** Bè, se dici così cambiano tutti i piani!

**A:** Sì, sì. Sono convinta! Dammi una settimana per riabbracciare i vecchi e tornerò da te

**M:** Grazie di cuore

**A:** Posso...

**M:** Puoi?

**A:** Baciarti?

**M:** Io ti ho sempre amata Akela... Non ho mai fatto nulla perché sapevo che

uscivi solo con donne

**A:** Hai fatto male, io sono né più né meno come una di quelle tante zoccolette insoddisfatte

**M:** Allora baciami

Stazione della metropolitana di Heathrow, Terminal 5

**M:** Fai buon viaggio, amore mio!

**A:** E tu aspettami, tesorino!

**M:** Quando torni facciamo una grigliata coi ragazzi di Starbucks

**A:** Sì, che bello!

**M:** Allora promesso! ...In questi giorni ci sentiamo via Skype, giusto?

**A:** Certamente, così presento alla mia famiglia il mio bellissimo ragazzo

## **QUANDO SEI NATA MALATA, incipit de "La vera storia di Harley Quinn"**

"No, no. Non ti ucciderò. Ma devi parlare di me a tutti i tuoi amici"  
Batman che fa spam, tratto dal film omonimo

Si racconta di una certa Arleen Sorkin, un'attricetta che si vestì da pagliaccio durante una soap-opera dal titolo Days of our Lives.

Io personalmente non l'ho mai vista, né trovata cercando su YouTube, e le leggende che circolano riguardo l'ispirazione del mio costume a quello della tipa sono balle.

Oh che sbadata! Ho dimenticato di presentarmi: io sono la signora Napier, sì avete capito bene! Sono Harleen Quinzel, la psicologa più conosciuta del manicomio di Arkham, la consorte di quella immensa mente criminale del Joker.

Ora tutti mi conoscono come Harley Quinn, che si assona con harlequin, l'arlecchino.

Da quel giorno, il giorno in cui premetti la combinazione che liberò il Joker, la mia vita è cambiata.

Non ero più la psicologa sfigata, imbarazzata nell'indossare gonne, che intrattiene discorsi con dottori un po' troppo appiccicosi, ora ero la concubina del criminale numero uno al Mondo: Jack Napier altresì detto il Joker.

Il primo periodo, nonostante lui mi avesse abbandonata subito dopo la fuga, è stato un vero paradiso.

In realtà ci sentivamo ancora, volevamo solamente conoscerci in uno sfondo differente da quello che era stato il manicomio.

Una leggenda metropolitana narra che il Joker impiegò meno di quindici minuti -quattordici minuti e quarantotto secondi, credo- per sedurmi.

Quella storia non è assolutamente vera: io e Joker ci eravamo conosciuti durante un suo precedente arresto.

Ai tempi facevo l'università ed ero una ragazzina curiosa, fanatica di rock'n'roll.

Un nostro professore ci portò in gita al manicomio di Arkham e li vidi per la prima volta il mio idolo adolescenziale: il Joker.

Le telecamere a circuito chiuso hanno sancito che lui mi avesse sedotta in un misero quarto d'ora... Sciocchini, quello fu il nostro secondo incontro.

Quel giorno ad Arkham, mentre le guardie erano distratte da una partita di baseball che passavano alla tele, mi avvicinai per la prima volta alla sua cella e imitai Monica Lewinsky.

Joker mi venne in bocca ed io risputai lo sperma sui suoi calzoncini.

Ecco spiegato il perché di quel famigerato quarto d'ora.

Quell'atto così vile perpetrato nei miei confronti mi aveva un po' spenta nei suoi riguardi.

Poi, dopo quindici minuti che squadrovo il suo volto da diavolo, non ho potute resistere al suo fascino e gli ho perdonato quel vecchio sgarro.

Bè, tornando al nostro primo periodo: un paradiso!

Batman era impegnato con Ra's al Ghul ed io e Joker commettevamo indisturbati piccoli crimini come rapinare gioiellerie, rubare caramelle ai

bambini e uccidere poliziotti un po' troppo scomodi.

Tutto filò liscio per circa sei mesi poi a Joker venne in mente di dare una scossa al nostro rapporto.

Disse proprio così: "Uccidendo il commissario James Gordon proveremo un brivido che ci aiuterà a trovare migliori orgasmi"

Io e Joker venivamo da un paio di settimane di tira e molla e battibecchi perciò risposi che ero disposta a qualsiasi cosa pur di rianimare quel piattume nel quale eravamo finiti a mezzobusto.

Il colpo fallì, Batman ci anticipò di un nonnulla e per poco non finii con una bat-pallottola nel cervello.

Joker si picchiò un po' con Batman, mentre io pigliavo a schiaffi Robin, e alla fine riuscimmo a scappare nonostante la spessa cortina di fumo prodotta dai bat-fumogeni.

Quel colpo schiaffò le nostre facce sulle prime pagine dei giornali.

"Il burlone s'innamora di Arlecchino"

"Chi è la donna misteriosa che infiamma il cuore del Joker?"

"È amore a prima svista?"

Questi furono solo alcuni dei titoli che apparvero sui maggiori quotidiani.

Jimmy Smith del Gotham Times si mise addirittura in contatto con noi per un'intervista esclusiva.

Io l'avrei anche fatta ma Joker dissentì duramente.

In ogni caso, I paparazzi si buttarono al nostro inseguimento.

Durante una cena con la famiglia mafiosa dei Sabatino si rischiarono una scorpacciata di piombo pur di immortalare un bacio tra me e il Joker.

In questo clima d'inferno ci avviammo verso la nuova decade: gli anni novanta.

Quale sarebbe stata la Welcome to the jungle di quegli anni?

Poi arrivò un depresso da Seattle che diceva qualcosa a proposito di una ragazza che odora di deodorante Ten Spirits e capelli che le cose non sarebbero per niente migliorate.

Anzi: ci avviavamo alla velocità della luce verso quel tipo di cacca meno simpatico, quello sciolto.

In città regnava il disordine.

Tutto era cominciato quando King Snake, detto l'Inglese, leader dei Ghost Dragons si era alleato coi Golden Dragons.

Questa nuova alleanza usava armarsi dagli Odessa, una famiglia mafiosa nota soprattutto per il traffico di armi da fuoco.

Poi l'Inglese aveva scoperto che gli Odessa fornivano le armi migliori alla cricca dei Penguin, gang diretta rivale della coalizione Ghost Dragons-Golden Dragons.

La notte stessa l'inglese e i suoi scagnozzi avevano ucciso un Penguin e dichiarato guerra a la gang del Pinguino e per le strade della città era un alternarsi di sparatorie ed attentati.

Il Joker ebbe un'altra delle sue malvagie idee: diventare capo indiscusso delle gang dei Dragons.

Joker avrebbe semplicemente invitato a cena il suo caro amico Pinguino e lo avrebbe avvelenato; i Penguin, ritrovandosi senza capo spirituale, si sarebbero convertiti a lui e il Joker avrebbe presto capitanato un manipolo di quattrocentomila pazzi furiosi.

L'offerta del Joker -così come la recitò a King Snake- fu: "Io ti porto la testa del Pinguino su un piatto d'argento, arricchisco il tuo esercito coi suoi uomini e tu non dovrai più rischiare la vita combattendo perché assieme a me sarai la mente del clan e oltre ad organizzare i nostri piani criminali ci daremo a coca, rhum e puttane"

L'Inglese, di primo acchito, si mostrò titubante ma una riga dopo cambiò registro e si disse interessato.

Tra una smascellata e l'altra, il Joker fece per mettersi in viaggio verso la villa del Pinguino ma disgraziatamente tra i Dragons si nascondeva uno sbirro infiltrato che aveva avvisato quella grande emorroide mascherata dell'Uomo Pipistrello.

Batman fece irruzione al rendez-vous, vinse il Joker e lo ammanettò.

Robin, incaricato di fermare King Snake, riuscì a parare i primi due calci poi un energumeno giapponese con il giubbino dei Golden Dragons lo colpì troppo bene per sperare di vederlo in piedi prima di un'oretta.

Io rimasi sola.

Il Joker era stato segregato in una cella di massima sicurezza ad Arkham e non era per niente facile tirarlo fuori.

Senza di lui mi sentivo persa, vuota, non ispirata.

Una mattina però, mentre stavo sparando a delle vecchine indifese, mi giunse la fulminazione.

"La farò pagare a Batman, rapirò Robin!" lo gridai così forte che una pensionata morì d'infarto ancor prima che la pallottola le sbriciolasse la testa.

Il piano andò a buon fine.

Mi spacciai per un supereroe di fuori, un certo Mister Bamboo, e invitai Robin per un aperitivo al Tiki Gotham.

Quando il pettirosso -o sarebbe meglio dire l'allocco?- si presentò all'appuntamento, lo colpì con un dardo narcotizzante e lo portai via con me.

Batman, che sgama sempre tutto/tutti, impiegò mezz'ora di ricerca a bordo del bat-elicottero per rintracciarci.

Le tentai tutte per ucciderlo ma, finiti i colpi, me la diedi a gambe levate.

"Toccatemi tutto ma non il mio Robin!" gridava Batman lanciando bat-boomerang all'impazzata.

Alla fine riuscì a colpirmi solo di striscio e io lo seminai.

Mi ritrovai in un parco, ferita ed esausta, e stramazza al suolo senza più forze.

Poi la vidi: era una dea.

Mi aiutò a rialzarmi e si presentò.

"Ciao bella, sono Poison Ivy"

Io avevo gli occhi a forma di cuoricino.

Lei, ai tempi, cominciava a farsi conoscere per le sue malefatte ed io avevo seguito solo distrattamente il suo operato ai notiziari.

"Quella Poison Ivy?" le domandai.

"Quella Poison Ivy" mi rispose.

Fu un colpo di fulmine.

Cominciammo a frequentarci e a commettere qualche crimine insieme.

Tutte le sere mi fermavo da lei, ordinavamo una margherita maxi e passavamo le ore guardando vecchi film di Dario Argento, Lucio Fulci e Pupi

Avati.

Poi una notte di maggio ci scappò il bacio.

Sono cose che capitano quando sei nata malata.

## EMERALD

"Per un ottimo impasto ci vogliono centoventi grammi di burro"  
Una massaia a caso

Per mantenere la mia famiglia, composta dai miei genitori anziani, lavoravo presso un magazzino che operava dalle dieci di notte alle sei della mattina e per riposarmi tra un turno e l'altro spendevo le mie giornate a letto.

Sì, stimati lettori, io ero come il personaggio di quella canzone di Michael Stipe e soci, ero un daysleeper, e dormivo di giorno.

Tutte le mattine, quando staccavo, andavo a prendere un caffè al solito bar, sparavo due stronzate coi clienti abitudinari e poi filavo a casa; questo era l'unico momento -al di fuori degli sterili discorsi coi colleghi del magazzino- dove parlavo con qualche essere vivente, per il resto dialogavo coi personaggi che popolavano i miei sogni.

Erano anni ormai che vivevo questa routine e conoscevo a menadito il mondo che mi veniva offerto ogni qualvolta chiudevo gli occhi in camera da letto, suppergiù alle otto e mezza.

Sapevo che strade percorrere, quali porte aprire e di chi mi potevo fidare, così ogni mattina -quando l'orologio digitale segnava le otto e trenta- mi giravo sul fianco e salutavo il grigio mondo della veglia, immergendomi in un universo parallelo, agibile ormai a pochi.

Da qualche tempo mi era d'uso visitare una regione pianeggiante, fitta di vegetazione mai vista, dove sorgeva una magnifica città forgiata nella pietra bianca.

La città si chiamava Emerald.

Per raggiungere le mura di cinta mi facevo spesso aiutare da Estus Pirkle, una testuggine enorme, che mi caricava a bordo della sua corazza e ad una velocità decisamente superiore a quella che ci si può aspettare da una tartaruga, giungevo dinanzi all'enorme arco che mi avrebbe condotto all'interno di Emerald.

Fu proprio alle soglie della città che questa storia ebbe inizio.

Quel giorno salutai Estus Pirkle e feci per varcare le porte di Emerald quando mi si parò avanti un trampoliere.

Il suo volto era stato ricavato da un sacco di iuta ed indossava abiti non molto dissimili dal Pinocchio di Collodi.

Tentò un inchino e mi disse: "Quest'oggi e, badi bene forestiero, SOLO per oggi, la oiran Kaito riceve il primo venuto alla città"

Avevo sentito parlare di Kaito.

Kaito, come tutte le oiran del resto, sfoggiava un maestoso obi annodato sul davanti e gli uomini di Emerald dicevano di lei che conoscesse tutti i segreti del sesso.

"G-G-Gratuito?!" balbettai.

Il trampoliere fece di sì ondeggiando quel sacco che portava al posto della testa.

"Presto signore! Lei non è ancora all'interno del regno; se in questo momento, per sua sventura, dovesse sopraggiungere qualcun altro che varcasse la soglia di Emerald, lei verrebbe privato del privilegio di incontrare la oiran Kaito" mi sollecitò il trampoliere.

Senza farmi pregare ulteriormente passai l'arco e mi feci accompagnare da quello strambo personaggio verso l'appartamento di Kaito.

Io e il mio accompagnatore ci inoltrammo così per le vie di Emerald fino ad arrivare in una minuscola piazza da dove si sentiva la eco di un fruttivendolo che annunciava: "Mele! Mele fresche! Le avete mai viste così rosse?"

"Buon proseguo" mi disse il trampoliere indicando la porta dell'abitazione della oiran dopodiché svanì in una nuvola di fumo viola come la maglia che ha onorato Gabriel Batistuta.

Io indugiai ancora qualche secondo poi raggiungendo l'entrata, bussai tre volte.

toc-toc-toc

Al termine del terzo tocco la porta si spalancò.

Lì per lì non ravvisai nessuna presenza poi, abbassando gli occhi, vidi un nano vestito da marine.

"Chi è lei?" mi domandò con fare burbero.

"Il primo forestiero di oggi" risposi.

"Non ho chiesto chi sei tu, ho chiesto chi è lei" ribatté il piccolo guardiano.

A quel punto mi voltai seguendo con lo sguardo l'indice paffuto del nano.

Alle mie spalle c'era una ragazza sui venti, ossuta, vestita interamente di nero.

"Bò, non ne ho proprio idea!" dissi al marine in miniatura.

"Chi sei tu?" chiese allora lui rivolto alla sconosciuta.

Lei mosse ancora qualche passo senza spicciare parola.

"Fermati!" le ordinò il nano.

"Devo rendere al signore questo" disse di rimando la ragazza e mostrò un oggetto rotondo.

"A me?" domandai sorpreso.

La sconosciuta mi porse un piccolo ciondolo raffigurante un gufo ed aggiunse:

"Le è caduta prima"

Io strabuzzai ulteriormente gli occhi e lei, furtivamente, mi fece l'occholino.

"Sì, sì" finì di ricordare ed intascai il ciondolo.

"Possiamo andare ora?" domandò il nano coi suoi soliti modi cafon.

Io annui e preceduto dal marine in scala uno a trentacinque, salii una scala a chiocciola che ci condusse in un lussuoso salotto.

"La signora sarà qui tra poco" mi disse il nano prima di andarsene.

Giusto il tempo di riguardare velocemente il gufo d'argento lasciatomi dalla sconosciuta e L'orian arrivò seguita dalla sua assistente.

"Benvenuto" principiò con la sua voce calda.

Kaito mi fece accomodare a terra, tra i cuscini, e si accoccolò al mio fianco.

Profumava di pesca ed incenso.

L'attimo dopo mi svegliai di soprassalto, richiamato dal vociare di un gruppo di ragazzini che giocavano di sotto, in giardino.

Mi misi a sedere sul letto e trasalendo, scoprii che quel sogno non mi aveva lasciato soltanto un'incredibile erezione; al mio fianco giaceva infatti il ciondolo a forma di gufo.

Lo raccolsi con un gesto fulmineo poi, schiudendo un poco il pugno, la osservai sotto la luce livida della lampada.

Quella notte al lavoro non feci altro che pensare alla ragazza vestita di nero e a quel gufo intagliato nell'argento.



Quando finalmente venne mattina, tralasciai l'abituale sosta al bar, e rincasai.

Volevo spiegazioni per l'accaduto.

L'orologio digitale segnava le sette in punto ed io mi girai sul fianco con l'intento di varcare quanto prima possibile le porte del mondo onirico.

Nemmeno cinque minuti e rinvenni in un deserto blu elettrico.

In lontananza: i bagliori di un accampamento.

Non avevo tempo da perdere perciò m'incamminai di buon passo verso il bivacco.

Mentre mi avvicinavo, avvistai una sagoma che mi veniva incontro.

"Ti stavamo aspettando, sbrigati!" gridò dalla distanza.

Io affrettai il passo e una volta giunto alla luce dei falò riconobbi Estus Pirkle.

La tartaruga mi guidò verso una tenda dove al suo interno sedevano un lupo, un'aquila ed un bisonte.

Gli animali mi accolsero e mi sedetti in prossimità del fuoco, vicino a loro.

"Cosa ti spinge nel deserto blu?" mi chiese l'aquila.

"È successo qualcosa di veramente strano... Qualcuno del vostro mondo ha dato a me questo" e così dicendo mostrai il ciondolo.

Il bisonte sussultò.

"Riconosco quel gufo" disse amaramente.

Poi d'improvviso lo scenario cambiò.

Ero per le vie di Emerald.

Da una viuzza sbucò la ragazza ossuta e puntò dritto a me.

"Eccoti" mi disse.

Io osservai quel volto, che stranamente mi pareva familiare, ed ammiccai un mezzo sorriso.

"Chi sei?" le chiesi e lei ridendo mi fece cenno di seguirla.

La ragazza mi condusse in una casa fatiscante con le finestre inchiodate.

Qualcosa nella mia testa continuava a ripetermi che in quel posto c'ero già stato.

"Non ricordi?" domandò affondando i suoi occhi nei miei.

Contrariamente a quanto può generare uno sguardo di donna, io urlai di paura e caddi dal letto.

"Tutto bene?"

Era la voce di mia madre.

"Sì mà, tutto bene" dissi mettendomi in piedi.

L'orologio digitale segnava mezzogiorno.

Senza nemmeno rendermene conto mi vestii e presa l'auto, guidai diretto fuori città.

Giunto in un punto imprecisato tra i campi, posteggiai l'auto e camminai senza meta come guidato da una forza invisibile.

Alla fine raggiunsi un casolare nei pressi di un bosco di pioppi.

Era la perfetta riproduzione della casa fatiscante nella quale mi aveva condotto la sconosciuta in nero.

Entrai.

L'ambiente era cadente e maleodorante.

Tossii per la troppa polvere.

"Ciao" disse una voce alle mie spalle.

Mi girai come pungolato da un carbone ardente.

Davanti a me c'era la ragazza.  
"Possibile che non ricordi?" strillò piangendo.  
Io ne approfittai per fuggire attraverso i campi.  
Senza voltarmi indietro salii in auto e schizzai via da quello strano posto.  
Una volta a casa, con la testa che andava a mille, mi rifugiai tra le coperte sprofondando poco dopo tra le braccia di Morfeo.  
Riaprii gli occhi mentre veleggiavo, a bordo di una grande barca, su un fiume placido e cristallino.  
Assieme a me c'erano Estus Pirkle, il lupo, l'aquila ed il bisonte.  
"Ricorda!" gridavano in coro.  
Io mi destai coperto di sudore.  
Tremavo.  
Feci per raccogliere il ciondolo dal comodino quando udii un rumore provenire dal soffitto.  
Appollaiato sul lampadario c'era il gufo.  
Il volatile mi osservò severo poi spalancò le ali.  
Nel medesimo istante mia madre bussò alla porta.  
"Farai tardi al lavoro" m'informò.  
Io non riuscivo a proferire parola.  
"Tutto bene?" domandò allora.  
Il gufo non aveva distolto per un solo momento il suo terribile sguardo.  
"S-s-sì" balbettai rivolto a mia madre.  
Mi alzai fingendo indifferenza.  
"Non andare al lavoro questa sera. Recati alla discarica" ordinò il volatile mentre mi vestivo.  
Dal suo tono capii che non potevo fare diversamente così augurai la buona notte ai miei genitori e partii in direzione della discarica.  
Una volta là mi guardai attorno.  
Non c'era anima viva, nemmeno il cane del proverbio.  
Il gufo bubolava sinistro, svolazzando sopra la mia testa.  
Io avevo paura, una paura fottuta che m'attanagliava lo stomaco, e camminavo lento tra i cumuli d'immondizia.  
"Qui" disse il gufo mentre procedevamo.  
Mi arrestai e vidi una pala conficcata nel terreno.  
"Scava" comandò lui e così feci.  
Mi adoperai con la vanga per circa dieci minuti poi, mentre affondavo un nuovo colpo, urtai un corpo metallico.  
Palata dopo palata riportai alla luce una ribalta arrugginita.  
Afferrai la maniglia e chinandomi, spiai all'interno.  
Si trattava di un appartamento spoglio, illuminato dalla luce delle candele.  
Il gufo volò all'interno e mi disse di seguirlo.  
Approfittando della sua ingenuità lasciai cadere la lastra che fungeva da porta intrappolandolo nell'appartamento sotterraneo, dopodiché risalii la fossa e mi diedi alla fuga.  
Se mi sbrigavo ero ancora in tempo per arrivare al magazzino in orario.  
Quando fui nuovamente sulla statale, il cuore cominciò a rallentare, ed accesi l'autoradio.  
Su una stazione famosa stavano passando una canzone famosa di una cantante famosa e nonostante la mia pessima intonazione, cantai nell'inutile

tentativo di distrarmi.

Fermo al semaforo tra Via Colombo e Largo Maria Bartaletti cominció a farsi strada in me la certezza che non c'era scampo a quell'incubo.

Il cuore tornò a martellarmi nel petto; lo sentivo persino sulle punte della dita.

Qualcuno suonò il clacson avvisandomi che il segnale era verde e fu nel guardare attraverso lo specchietto retrovisore, prima di ripartire, che ebbi la conferma che le mie cabale erano fondate.

Seduta sui sedili posteriori c'era la ragazza ossuta.

"Continua a guidare" disse.

La sua voce mi fece correre un brivido lungo la schiena.

"Non preoccuparti" continuò lei.

Deciso a chiarire quell'assurda situazione, trovai il coraggio di domandarle chi fosse e cosa volesse.

La sconosciuta non rispose.

Io le lanciai un'occhiata mediante il retrovisore.

Sì, ormai ero certo, quel volto aveva qualcosa di familiare.

"Ora ricordo" le dissi.

Lei mi ringraziò e scomparve.

Io spensi l'autoradio e feci inversione dirigendomi in direzione opposta al magazzino.

"Diane" pensai.

Tornato a casa, richiusi delicatamente la porta nel tentativo di non svegliare i miei vecchi genitori e mi sedetti sul divano in salotto.

Diane Vivencio era una ragazza che si era unita alla nostra classe in quinta ginnasio e viveva per sempre in una fotografia che mia madre aveva appeso in sala.

Guardai quella foto dai colori anni settanta.

C'ero io assieme ad alcuni amici e tra di loro c'era lei, la ragazza ossuta che chiamavamo La Strega perché vestiva sempre di nero.

Diane ed io eravamo compagni di banco durante il secondo semestre della prima liceo.

Io le stavo simpatico ma lei non lo ammetteva, del resto odiava "i maschi" e non avrebbe certo fatto eccezione con me.

Giorno dopo giorno però le venne sempre più difficile mascherarlo e un pomeriggio mi diede appuntamento alla vecchia fattoria abbandonata.

Io ero uno sfigato con gli occhiali troppo grossi che si masturbava sui filmini della Haven e trascorreva i pomeriggi giocando a Lunar Lander, perciò anche se l'invito della Strega suonava bizzarro, era comunque un invito da parte di una ragazza e accettai.

"Hai mai toccato una donna?" mi domandò lei quel pomeriggio.

"No" risposi.

"Io sì" svelò La Strega.

Non potevo mostrarmi imbarazzato così le chiesi: "E com'è?"

"Bellissimo" disse Diane.

Seguirono secondi pregni di silenzio, lunghi come secoli.

"Se ti va puoi toccare me" m'invitò lei facendosi avanti.

Io ero uno sfigato con gli occhiali troppo grossi e blablabla ma i filmini della Haven mi avevano insegnato come deve comportarsi un maschio in situazioni

analoghe dunque cominciai a spogliarla.

Quando fu nuda si alzò in piedi.

L'unico oggetto che le era rimasto addosso era un ciondolo d'argento che portava al collo.

"Ti piaccio?"

Io udii appena le parole tanto ero ipnotizzato dal suo corpo ossuto, bianco come un bocchetto di latte.

Annuii.

"Toccami" deliberò Diane.

Non me lo feci ripetere due volte e rispettai il suo volere.

La strega gemeva mentre le mie mani scorrevano sulla sua pelle diafana.

"Ora basta" sbottò all'improvviso.

Io mi ritrassi.

"Che c'è?" le domandai.

"Se ti piace il mio corpo devi prima dimostrare quanto lo vuoi veramente" canticchiò Diane solleticandomi il mento.

Mi disse di aspettarla dopodiché uscì dalla stanza per rientrarvi un paio di minuti dopo con una scatola tra le mani.

Tolse il coperchio e m'invitò a guardare.

Io ne osservai il contenuto e sussultai: "È quello come lo hai preso?"

Lei ritrasse la scatola e fece di no con l'indice.

"Non deve importarti come l'ho preso, deve importarti del mio corpo!" m'ammonì.

Diane estrasse dal contenitore di cartone il mio coniglietto Ruggero.

Ruggero era stato il mio primo peluche e dormiva ancora con me.

"Vai alla discarica e seppellisci questo stupido coniglio" disse crudelmente.

I miei occhi si riempirono di lacrime.

"Ti piaccio?"

La sua domanda era come fuoco e mi ardeva nel basso ventre.

"Andiamo alla discarica" annunciai allora.

Diane mi sorrise e si fece toccare tra le gambe.

"Ti aspetto qui" sussurrò al mio orecchio.

Io corsi fino alla discarica e seppellii Ruggero quindi tornai alla fattoria abbandonata.

"Diane" chiamai entrando.

Non ottenni nessuna risposta.

Di Diane non era rimasto che il ciondolo sul pavimento.

Lo raccolsi.

"Diane" chiamai nuovamente senza ottenere un risultato differente.

Colto da un'immotivata paura, lasciai cadere la catenina e tagliai la corda.

Nel silenzio del salotto, con gli occhi di lei che mi scrutavano dalla foto, decisi di addormentarmi per capire cos'era realmente successo quel pomeriggio.

Ero nuovamente nel deserto blu ai fianchi di Emerald.

La tartaruga Estus Pirkle mi venne incontro.

"Gli altri ci stanno aspettando" m'avvertì mentre ci dirigevamo verso l'accampamento.

Una volta all'interno della tenda, il lupo -che prima di allora non aveva mai aperto bocca- disse: "Lascia perdere! Rendici il ciondolo e tornatene nel tuo mondo!"

Io strinsi il gufo d'argento ancora più forte.

"Quale mondo?" gridai di rilancio.

Gli animali mi squadrarono severamente.

Conclusi la questione con un "Mai!" che suonò decisamente epico.

"Prendetelo!" disse Estus Pirkle rivolto al lupo, all'aquila ed al bisonte.

Io corsi allora per il deserto blu diretto verso la maestosa arcata di Emerald.

Alle soglie della città c'era il trampoliere che agitava le sue braccia come a dirmi "Corri! Corri!"

Lo raggiunsi allo stremo delle forze e lui richiuse le porte alle nostre spalle.

"Non sai cosa stai facendo!" disse il bisonte rivolto al trampoliere mentre ci allontanavamo dai cancelli.

"Lasciaci quell'uomo!" fecero eco gli altri.

Il trampoliere gli rispose con una pernacchia e mi condusse alla sua abitazione.

Ci accomodammo su un sofà gigantesco e lui mi domandò a bruciapelo: "Cosa è successo dopo?"

"Dopo?!" farfugliai.

"Dopo quell'incontro" chiarì il trampoliere.

Raccontai così della sparizione di Diane.

"In paese tutti gridavano all'omicidio... Squadre e squadre di uomini che la cercavano... Anche il telegiornale parlava di lei"

La mia spiegazione suonava concitata e sconnessa.

Il trampoliere m'interruppe.

"E tu perché non l'hai cercata? Non ti piaceva abbastanza il suo corpo?"

Chiese con voce piccata.

Io non sapevo che rispondere.

"Dì la verità!" m'incalzò lui ed aggiunse: "Almeno una volta!"

Quello che fino a pochi istanti prima era sembrato mio amico ora aveva tutta l'aria di volersi mettere contro di me.

Da trampoliere mutò in donna baffuta e allungando le braccia flaccide verso di me, cominciò a ripetere come in trance: "Ti piaccio?"

Mi ritrassi dalla presa e rotolai giù dal divano.

"Che ci fai a casa?" chiese mia madre facendo irruzione in salotto.

"Non stavo bene, ho chiesto un permesso" le mentii rimettendomi a sedere.

"Dovresti avere più cura della tua salute" sospirò tornandosene in camera.

Io sgattaiolai fuori e guidai nuovamente fino alla discarica.

Era quasi l'alba, dovevo fare in fretta.

Corsi fino alla fossa e spalancai la ribalta.

Il gufo mi osservava coi suoi occhi pallati e bubolava lento.

"Vieni dentro" mi disse.

Entrai così nell'appartamento rischiarato dalla luce delle candele.

"A volte i sogni sono più crudeli della realtà" scandì lentamente il volatile.

Io mi accomodai al tavolo dove erano stati disposti due calici di vino.

"Bevi vino?" chiesi al gufo.

"E perché non dovrei? Devo per caso guidare?" sbottò indispettito.

Fu così che bevemmo un sorso di quel delizioso vino, in seguito il gufo mi raccontò cosa stava succedendo.

"Diane è intrappolata nella stanza più alta della torre al centro di Emerald per volere di uno spirito malvagio, doppiogiochista e bugiardo"

Gli aggettivi che adoperò mi fecero immaginare un grosso maiale con la testa di serpente.

"È stata rapita quel giorno, vero?" gli domandai.

Il gufo annuì solennemente.

"Devi andare là e liberarla" mi disse infine.

Seppur terrorizzato, mi sistemai su una poltrona e m'immersi nuovamente nell'universo parallelo di Emerald.

Mi ritrovai così nella piazza centrale della città, ove si ergeva l'immensa torre bianca dov'era prigioniera La Strega.

L'entrata era custodita da quattro rinoceronti corazzati.

Senza perdermi d'animo, mi finsi un turista distratto e raggiunsi il retro.

C'era una finestrella abbastanza grande per permettermi di entrare.

Proprio in quel momento, preceduto dalla consueta nuvola viola, riapparve il trapezista.

"Presto, prima che la donna baffuta s'impossessi nuovamente di me!" disse ansiosamente e mi aiutò a raggiungere l'apertura.

Una volta dentro procedetti spalle al muro finché raggiunsi la scala che mi avrebbe condotto da Diane.

Feci appena in tempo a raggiungere il primo pianerottolo che sulla seconda rampa di scale comparve il gufo.

"Sono venuto, non si sa mai" mi disse svolazzandomi a fianco.

Insieme percorremmo lo scalone fino ad arrivare alla stanza sita sulla punta della torre.

Constatai, mio malgrado, che la porta era assicurata da un enorme lucchetto.

"Sei lì?" chiesi accostando la bocca all'uscio.

"Sì" confermò Diane.

L'unico problema che restava era capire come liberarla.

Rumori di passi giunsero dai piani inferiori.

"Ci hanno scoperto" appurò il gufo occhieggiando dalla tromba delle scale.

"O meglio: ti hanno scoperto. Io posso scomparire" corresse prima di dissolversi in un nugolo di polvere rosa.

I passi erano sempre più vicini.

Guardai da ogni parte: non c'erano vie di fuga se non una finestrella che probabilmente dava sul vuoto.

Non avendo altre opzioni m'inerpicai fino al davanzale e guardai di sotto.

Ciò che vidi non mi rassicurò: ero almeno a trenta metri d'altezza e non c'era nulla dove aggrapparsi.

Scesi ormai privo di speranze ed attesi i miei aggressori.

Alcuni istanti dopo arrivarono sul pianerottolo l'oiran Kaito e la sua assistente.

"La realtà è più crudele dei sogni" mi rivelò col suo tono caldo ed erotico.

L'esatto contrario di quanto mi aveva detto prima quel vigliacco del gufo.

"Non liberarla. Quel giorno ti avrebbe fatto a pezzi se noi non l'avessimo portata via e richiusa qui" disse guardandomi fisso negli occhi.

La mia mente vacillava.

Cosa era reale?

Chi diceva il vero?

"Dimentica questa storia e torna a godere di Emerald... Se non te lo sei dimenticato, io ti devo ancora qualcosa" disse l'oiran.

"No, non è vero. Mi stai raccontando una bugia!" protestai.  
Kaito e la sua assistente si tramutarono in scrofe.  
"Tornate nel tuo mondo!" mi grugnirono contro.  
Aprii gli occhi e mi ritrovai nell'appartamento sotterraneo, dell'uccellaccio codardo non c'era traccia.  
Tentai di uscire ma la discarica era in piena attività e c'erano troppe persone per sperare di non essere visto, così tornai dentro e girovagai in cerca di qualcosa che nemmeno sapevo.  
Nella stanza adiacente c'era un vecchio televisore combo con videoregistratore incorporato.  
Lo accesi e premetti il tasto play.  
Dallo schermo vennero le immagini di una stanza che conoscevo.  
Ma certo! Era la cucina di casa mia.  
Al centro del locale, seduta al tavolo rotondo, mia madre faceva cadere - mediante una pompetta- delle gocce in un bicchiere di ginger.  
Mia madre odiava il ginger e l'unico della famiglia che lo beveva ero io.  
Ancora più assurdo era il fatto che assumesse farmici.  
Lei era una donna vecchio stampo, una da "rimedi della nonna".  
Poi mi vidi sullo schermo mentre arrivavo, già vestito da lavoro, mi mettevo a sedere e bevevo dal bicchiere dove mia madre aveva disciolto il medicinale.  
La trasmissione s'interruppe e nella stanza ricomparve il gufo.  
"Tu hai un problema di memoria, non ricordi abbastanza" mi canzonò  
"E tu hai un altro problema: quello di lasciare gli amici nella merda" lo contrattaccai.  
Lui bubolò un poco e mi domandò: "sicuro di non ricordare nient'altro?"  
La mia mente vagò a ritroso fino al mio ritorno alla fattoria abbandonata.  
Avevo chiamato il nome di Diane più volte senza ottenere risposta e avevo trovato sul pavimento il suo ciondolo.  
Lo avevo raccolto e nel farlo, avevo notato che c'era dell'altro su quell'asse di legno.  
Un orecchino a forma di farfalla.  
Poi la paura si era impadronita di me e me l'ero data a gambe.  
Ero confuso.  
Il gufo zampeggiò fino a me ed enunciò: "Aspetta che tutti se ne vadano e tornate a casa. Nel frattempo, se ti viene fame sono avanzati un po' di spaghetti al sugo"  
Seguii il suo consiglio e mi addormentai sulla solita poltrona.  
In un batter d'occhio fui nuovamente sull'ultimo pianerottolo della torre di Emerald.  
"Ci sono, ci sono" protestò il gufo accorgendosi che lo stavo cercando con lo sguardo.  
L'accesso alla stanza restava impossibilitato dal pesante lucchetto perciò interrogai l'uccello sul da farsi.  
Sicché le sue proposte non mi parvero buone mi accostai alla porta.  
"Sei lì Diane?" domandai alla prigioniera  
"Sì, intrappolata da uno spirito doppiogiochista, bugiardo e malvagio"  
Diane, se non per l'ordine diverso, aveva citato la medesima frase del gufo e la mia testa mandò la solita immagine della serpe col corpo di maiale.  
"Come posso liberarti?" le chiesi.

Dall'altro lato della porta seguì un lungo silenzio.

"Diane?"

Nessuna risposta.

Ed ecco nuovamente il rumore di passi provenire dai piani sottostanti.

Schernii il gufo con un "vedi di non svanire" e attesi la venuta di coloro che ci davano la caccia.

Erano nuovamente l'oiran e la sua assistente.

"Cos'hai combinato dispettoso di un uccello?!" disse Kaito rivolta al gufo.

Lui, per tutta risposta, bubolò indifferente.

"Bevi il ginger che ti fa bene!" dissero poi all'unisono rivolgendosi a me.

Il gufo mi svegliò.

"Se ne sono andati tutti" m'informò.

Lo salutai e m'incamminai verso l'automobile.

"Bevi il ginger che ti fa bene!"

Rincasai con quell'esclamazione che mi ronzava dentro come una mosca impazzita.

Una volta dentro casa incontrai mia madre che passava l'aspirapolvere nello studio di papà.

"Ho preparato il ciambellone, è sulla tavola in cucina. Quando ti viene fame sai dove trovarlo" mi comunicò distratta dalle traiettorie da far intraprendere alla sua Hoover.

Io non la ascoltai neppure e mi diressi in salotto.

Mio padre se ne stava spalmato sul divano e fumava la pipa guardando un film d'indiani e cowboys.

"Ciao" mi salutò distratto.

Anch'io, al suo pari, ero distratto.

La fotografia sulla parete mi chiamava a se.

Mi persi nuovamente in quei colori anni settanta.

C'ero io assieme ad alcuni amici e dietro mia madre che serviva la torta.

Quel giorno era il mio compleanno.

Mi avvicinai alla cornice e strinsi gli occhi a fessura.

"Gli americani sono degli assassini, altro che cowboy senza macchia né peccato" disse all'improvviso mio padre deconcentrandomi dalla visione.

"Con la patente" gli confermai e tornai ad analizzare la foto.

Nelle orecchie: la eco del consiglio dell'oiran Kaito e dell'assistente.

Soffermai il mio sguardo sul volto di mia madre e quello che vidi mi colpì come un treno in corsa.

C'era dell'altro su quell'asse di legno nella fattoria abbandonata.

Un orecchino a forma di farfalla tale e quale a quelli che indossava mia madre.

"Bevi il ginger che ti fa bene!" gridarono dentro me le due donne.

Lasciai mio padre al western e mi recai in studio.

Mia madre stava spolverando.

"Cos'hai fatto a Diane?" le domandai.

Al solo udire del nome della ragazza, le cadde di mano la pezzuola.

"Cos'hai fatto a Diane?" ripetei.

Mia madre si sedette e mi indicò l'altra sedia.

"Siediti" mi disse.

Declinai l'invito nonostante lo tsunami di emozioni che mi scuoteva da capo a



piedi.

"Quella ragazza era il diavolo. Io vi ho seguiti e ho visto cosa ha fatto al mio piccino" cominciò a raccontare mia madre.

"Non potevo farti portare via da quel demone" concluse con gli occhi velati di lacrime.

"Cosa stai dicendo?!" la incalzai.

"Tu sei mio" ripeté più volte come fosse in trance.

"Io vado a prendere il giornale" informò mio padre dal corridoio.

Lo salutai e tornai a fissare mia madre.

"Dov'è ora?" la interrogai.

"Alla discarica. Nello stesso punto dove ti ha costretto a seppellire Ruggero!" ruggì mia madre come colta dall'ira.

Così dicendo brandì il tagliacarte a forma di pellicano e avanzò verso di me.

Io, impreparato, indietreggiai ed inciampai su me stesso, finendo a terra.

"Non vorrai mica raccontare il mio segreto?"

Queste furono le sue ultime parole prima di massacrarmi.



## RE BENIAMINO E LO SPECCHIO INCANTATO

"...Per l'uomo che non deve chiedere mai"  
Un noto spot pubblicitario

C'era una volta un re potentissimo di nome Beniamino che possedeva ben centocinque reami e disponeva di un esercito di un miliardo di uomini.

Un giorno questo re comperò da una strega uno specchio incantato, abitato da un buffo ometto calvo, che se interrogato con la giusta formula sapeva rispondere a tutte le domande.

Re Beniamino si fece trascrivere la formula e rientrato al castello, fece subito appendere lo specchio.

"Specchio specchio delle mie brame cosa devo fare per non avere incubi notturni?"

Dopo qualche istante il testone dentro allo specchio si materializzò.

"Ebbene lei mi chiede cosa fare e io le dico di limitare ad un pinzimonio il suo banchetto serale"

Re Beniamino seguì il consiglio dello specchio e mangiò soltanto verdure intinte nell'olio, dopodiché si mise a letto e dormì.

Il mattino seguente si svegliò contento perché non aveva avuto incubi.

Senza perdere un secondo in più si recò dinanzi allo specchio.

"Specchio specchio delle mie brame quale cavallo vincerà il palio di oggi?"

Il testone apparve e schiarendosi la voce sentenziò: Ebbene lei mi chiede il cavallo vincente e io le dico che è Stella Cadente"

Re beniamino seguì ancora una volta il consiglio, si fece portare venti lingotti d'oro e li puntò sul cavallo indicatogli dallo specchio.

Nel pomeriggio si tenne il palio e, come da previsione, Stella Cadente vinse.

Il re riscosse ciò che gli spettava e fischiottando rientrò al castello.

Dopo una settimana di richieste, Re Beniamino si trovò a corto d'idee e pensò di aver esaurito quello che un re poteva chiedere.

Poi illuminandosi si parò davanti allo specchio e pronunciò: "Specchio specchio delle mie brame quale è la donna che merita il mio cuore?"

Il buffo ometto calmo apparve e rispose: "Ebbene lei mi chiede quale donna merita il suo cuore, io le rispondo che sarà qui tra due ore"

Il re, febbricitante, indossò il suo abito più sfarzoso e attese impaziente, contando i minuti.

Due ore dopo si presentarono due guardie, portavano sottobraccio una giovane donna.

"Lasciatemi! Lasciatemi!" implorava lei.

Le guardie informarono il re che la signorina aveva pubblicamente offeso il suo nome e ora doveva essere giustiziata.

Mentre il re diceva alle sentinelle di non applicare la legge e lasciarlo solo con la furfante, arrivò a palazzo una principessa che chiedeva di lui ma Re Beniamino disse di essere impegnato e una volta solo con la giovane donna le svelò la rivelazione del magico specchio.

Lei rise forte e spiegò al re che non aveva nessuna intenzione di convolare a nozze e che piuttosto sarebbe morta per mano del boia.

Il re non era abituato a farsi dire di no perciò mandò i suoi uomini a prendere Amzar, il più famoso incantatore in circolazione, affinché la persuadesse.

L'incantatore suonò il suo piffero per più di due ore ma la donna continuò a rifiutare.

Re Beniamino fece uccidere Amzar e mandò i suoi uomini a prendere il pifferaio di Hamelin, affinché il noto musicista la costringesse a seguire Re Beniamino all'altare.

Il pifferaio improvvisò melodie suadenti per quasi tutto il pomeriggio ma la donna non si mosse di un passo.

Il re condannò a morte anche il povero pifferaio e rivolgendosi allo specchio incantato chiese: "Specchio specchio delle mie brame perché questa donna mi schifa come un topo?"

Il testone si materializzò e rispose: "Ebbene lei mi chiede perché questa donna la schifa come un topo, io le rispondo che quella per lei era nobile ed è entrata a palazzo due minuti dopo"

## MADemoiselle Debois

"Sarà che se canti La Vie en Rose io ci vedo la Mort en Noir"  
Giorgio Canali

Due biscotti ed un bicchiere di succo di frutta.

La merenda di mademoiselle Debois.

Fuori dalla finestra, il clima mite della Provenza.

Siamo a Martigues, una paese di quarantamila anime nel dipartimento delle Bocche del Rodano.

Ginette Debois, ventisette anni, orfana di entrambi i genitori, abita a Rue de Marronniers col suo gatto persiano di nome Najat.

Lavora come insegnante di musica e trascorre i suoi pomeriggi al piano.

Ginette, a Martigues, ha una sola vera amica, Lorraine, ma quest'ultima si è sposata e non ha più tempo per lei.

Dopo il piccolo pasto, mademoiselle Debois esce per comperare i croccantini al gatto.

"Fai il bravo, sto uscendo per te" dice a Najat prima di chiudere la porta.

All'angolo con Rue Allier, Ginette avvista un musicista di strada.

È un giovane uomo ma suona la tromba quasi fosse l'incarnazione bianca di Miles Davis.

La signorina si arresta, incantata dalla melodia che fluisce fuori dall'ottone; il musicien piega le note all'infinito, come a farle rotolare sul cono.

Mademoiselle Debois pesca un euro dalla borsetta e passando lo lascia cadere nel trilby dell'uomo.

Lui risponde con un accordo di maggiore, azzurro come una mattina di giugno.

Ginette imbecca Rue Allier, diretta al negozio per animali di Rue de la Tour de l'Eveque e saluta Gino, il barista, intento a servire una giovane copia seduta a tavolino.

Al negozio d'animali c'è il vecchio Gilbert, sempre un po' più sordo, che si fa ripetere per tre volte la parola "croccantini".

Miss Debois esce con la scatola tra le mani e si dirige verso casa.

"Speriamo che Najat non ne abbia combinata una delle sue" dice sottovoce la signorina.

Il musicista è sempre all'angolo con Rue Allier.

Sta divagando su Plaisir d'amour come fosse la sua ultima suonata prima di morire.

"La gioia dell'amore non dura che un momento, la pena d'amore dura tutta la vita" canticchia Ginette tra se e se, sorpassandolo.

Il suonatore vagabondo si ferma.

Non resta nell'aria che un fa tenero come un petalo di fiore.

Mademoiselle Debois si volta di scatto.

Il musicien la sta osservando.

"Lei, ad occhi e croce, apprezza la buona musica. Non è così?" comincia lui con accento del Poitou.

"Sì" risponde imbarazzata la signorina.

Lui si alza stringendo la sua magnifica tromba.

"Piacere, Hugo" le fa avvicinandosi.

"Ginette" si presenta mademoiselle Debois.

"Posso invitarla a bere un caffè con gli stessi soldi che lei ha lasciato prima nel mio cappello?" domanda lui prendendole la mano e baciandola.

Ginette ritrae l'arto e lo fissa severa.

"Non credo proprio signor Hugo. Lei suona molto bene la tromba ma non so chi sia né da dove venga" risponde contrariata.

"Hugo Lemaire di Poitiers, Chasseneuil-du-Poitou per l'esattezza" dice allora il musicista.

Mademoiselle Debois ci pensa un po' su e propone: "Facciamo così signor Lemaire: visto che non posso lasciare solo Najat, il mio gatto, venga su da me e si tenga gli spiccioli"

Hugo le sorride.

"Da nulla al suo appartamento?!" chiede incuriosito.

"Signor Lemaire, lei mi sembra un ottimo trombettista e di sicuro non un furfante" scherza Ginette conducendolo al piccolo appartamento di Rue de Marronniers.

Una volta di sopra, la signorina lo fa accomodare in cucina e Najat si avvicina incuriosito.

"Ciao minou" gli bisbiglia Hugo accarezzandolo.

"Tè o caffè?" s'intromette Ginette.

Lemaire indugia qualche istante infine sceglie la prima proposta dicendo: "Un tè? Perché no?"

Mademoiselle Debois mette il bollitore sul fuoco.

"Lei è di qui signorina Ginette?" le domanda lui senza smettere di accarezzare il gatto.

"A-a, proprio così... E lei che ci fa da queste parti?" replica la signorina.

Hugo Lemaire prende tempo e chiede se è possibile fumare, Ginette gli accorda il permesso e il musicista pesca una gauloises dal pacchetto.

"Allora signor Lemaire, come mai è qui a Martigues?" incalza mademoiselle Debois.

"E che ne so?! Giro un po' qua, un po' là" ammette il trombettista.

Ginette serve il tè.

"Zucchero?" domanda a Hugo

"Sì grazie, due cucchiaini" conferma lui.

I due sono ora seduti al tavolo, soffiano sul liquido fumante in attesa di berne il primo sorso.

"Ha una bella casa" constata Hugo Lemaire.

Mademoiselle Debois si stringe nelle spalle e le s'imporporano le guance.

"Grazie" dice impacciata.

Il musicien distoglie lo sguardo dalla signorina e lo appoggia sul Gaveau verticale posto sotto la finestra.

"È suo, signorina Ginette?"

Nella sua voce c'è la speranza di sentirsi dire di sì.

"È mio, insegno musica al collège di Martigues" conferma lei.

Gli occhi di Hugo si illuminano.

"Sarebbe molto bello suonare qualcosa insieme" considera lui.

A Ginette va di traverso il tè e tossisce.

"Che c'è? Non ama fare jam coi musicisti di Chasseneuil-du-Poitou?" ironizza il trombettista.

Nel frattempo Najat scende dalle ginocchia di Hugo e va a strusciarsi sulle caviglie della padrona.

"No, signor Lemaire, non ho nessuna riserva sui musicisti di là. Il fatto è che lei è molto, molto bravo e non so quanto potrebbe trovarsi a suo agio suonando con me" ammette mademoiselle Debois.

Hugo scoppia a ridere.

"Vorrà dire che mi ricorderò di lei per il meraviglioso tè che mi ha offerto" le dice per esortarla a sedersi al piano.

Ginette valuta il da farsi, accarezza il persiano.

"Hai fame, vero?" gli domanda dirigendosi verso la ciotola.

Poi, dopo aver rifornito la scodella di croccantini, informa il signor Lemaire di prepararsi.

Hugo si alza e si stiracchia.

"Ora ragioniamo" dice acciuffando la tromba.

Mademoiselle Debois e il musicien attaccano ad improvvisare.

Le dita sottili di lei scivolano sui tasti mentre Hugo Lemaire sprema i bottoni del suo ottone come fossero limoni gonfi di suono.

Il pianoforte tesse trame cristalline mentre la tromba libera le sue bordate e il tutto si fonde in un unico fonema che si spande oltre la finestra.

Alcune persone che si trovano a passare per Rue de Marronniers si fermano, colpiti da quell'armonia irresistibile che proviene dall'appartamento di Ginette.

Infine, dopo un'ora di improvvisazioni, i due musicisti si arrestano simultaneamente.

"È stato un piacere suonare con lei" dice la signorina.

"Piacere mio" risponde lui porgendole la mano.

Ginette Debois gliela stringe e si mette in piedi chiudendo la tastiera del pianoforte.

Hugo saluta, ringrazia ancora per il tè caldo e così come è venuto se ne va.

Mademoiselle Debois lancia un'occhiata alla pendola in corridoio.

Sono le otto in punto.

"Mi conviene preparare la cena" osserva a se stessa recandosi in cucina.

Lo squillo della tromba del signor Lemaire le rimbomba dentro con incedere epico, pare un tam tam che risuona dal cuore della foresta equatoriale.

La donna elogia mentalmente il trombettista.

"Che genio! Che musicista!" dice rivolta ai piatti nello scolatoio.

Mentre la signorina apre il frigorifero per scegliere cosa cucinare, nocche pesanti bussano alla porta.

"Sono l'agente Lacroix" annuncia dal pianerottolo una voce maschile.

Ginette sbircia dallo spioncello dopodiché fa scivolare il chiavistello verso l'interno.

Lacroix è un ome biondo sulla cinquantina che somiglia vagamente all'attore Harvey Keitel.

"Buonasera agente" principia lei.

"Buonasera signorina" le dice di rimando il poliziotto ed aggiunge: "Alcune testimonianze riferiscono di averla vista con Balthazar Rolland"

"Balthazar Rolland?" ripete mademoiselle Dubois.

"Esattamente" conferma Lacroix.

Ginette non capisce.

"Balthazar Rolland, conosciuto come La trompette de sang" le spiega l'agente della gendarmerie.

Le gambe di mademoiselle Dubois cominciano a tremare.

"Tutto bene signorina?" domanda Lacroix vedendola così scossa.

Ginette scoppia in lacrime e racconta al poliziotto del trombettista Hugo Lemaire di Chasseneuil-du-Poitou.

Alla fine della narrazione non si sa se il poliziotto è più sorpreso o arrabbiato. Sorpreso perché La trompette de sang ha risparmiato la vita di quella giovane donna, arrabbiato perché quest'ultima, allergica ai notiziari e ai quotidiani, non ha identificato nello sconosciuto con la tromba, la faccia del pluriomicida Balthazar Rolland.

"Non so se l'assassino è ancora in città e se tanto meno tornerà qui ma se questo dovesse capitare la prego di chiamarmi subito" le raccomanda Lacroix prima di andarsene.

Mademoiselle Dubois richiude la porta alla sue spalle e la assicura col chiavistello.

Sta ancora piangendo.

Hugo Lemaire non esiste, esiste solo un omicida seriale chiamato La tromba di sangue.

Su Martigues arriva la notte.

Ginette si ritira in camera da letto ma nella sua testa turbinano ancora le svisate del trombettista.

Najat è inquieto e continua a cambiare posizione all'interno della stanza.

La signorina tarda ad addormentarsi infine sprofonda in un sonno inquieto, popolato di mostri orribili.

A mezzanotte meno venti qualcuno batte ai vetri della finestra.

Mademoiselle Dubois si desta di botto e guarda verso l'infisso.

È Rolland.

Lei, paralizzata dal terrore, lo fissa con occhi sgranati, quasi smarriti.

"Mi apra" ordina l'assassino.

Lo deve ripetere più volte prima che la donna si convinca ad eseguire.

Ginette desiste, apre la finestra e gli domanda: "Cosa vuole da me?"

Balthazar Rolland scivola all'interno della camera da letto.

Najat gli va incontro scodinzolante.

"Guarda chi c'è" dice il trombettista grattandogli dietro le orecchie.

Mademoiselle Dubois rinnova la domanda.

"Sicuramente non per farle del male" la tranquillizza lui.

Ginette indietreggia comunque di qualche passo.

"La gendarmerie la sta cercando" lo avvisa.

"La gendarmerie mi sta cercando da quasi quindici anni" rettifica il Rolland.

"Sarebbe così gentile da offrirmi un altro té?"

La richiesta dell'uomo spiazza la signorina che farfuglia parole slegate tra loro.

"Si accomodi" riesce infine a dirgli.

La professoressa e l'assassino si accomodano in cucina.

Lui, guardando il cielo su Rue de Marronniers, le fa notare quant'è splendida la luna piena che sta irradiando il buio di luce argentea .

"Tutta contornata d'arcobaleno" denota mademoiselle Dubois osservando il satellite della terra.



"Nell'antichità le macchie lunari rappresentavano la figura di Caino, esiliato sul pianeta per aver ucciso il fratello Abele; ne scrisse anche Dante sull'inferno" narra lui attendendo il tè.

"Davvero signor Lem..."

Ginette s'interrompe.

"Balthazar Rolland di Poitiers, Chasseneuil-du-Poitou per l'esattezza" ammette lui.

Mademoiselle Dubois serve l'infuso e fa scivolare due cucchiaini di zucchero nella tazza del trombettista.

"Vedo che si ricorda il dosaggio" osserva soddisfatto l'uomo.

"Sono passate solo poche ore" dice lei sminuendo il gesto.

Mentre bevono, la donna fa di tutto pur di evitare lo sguardo della Trompette de sang.

"Ha paura signorina Ginette?" domanda Balthazar Rolland riponendo la tazza sul tavolo.

"Forse sì" riconosce mademoiselle Dubois tra un sorso e l'altro.

Najat sbuca dal tavolo e balza sulle ginocchia dell'assassino.

"Minou!" esclama lui diretto al felino.

Ginette prende le tazze dal tavolo e le ripone nel lavello.

"Ora potrebbe farmi la cortesia di andarsene?" dice a Rolland.

Lui, senza obiettare, si alza e stira coi palmi il retro dei pantaloni.

"Chiamerà la polizia?" chiede a mezza voce.

Lei scuote la testa e prima di lasciarlo andare gli domanda perché la ha risparmiata.

"Risparmiata?" le fa lui con voce ironica.

La donna lo guarda con espressione confusa ma il pluriomicida non aggiunge altro e scompare nella notte di Martigues.

Due biscotti ed un bicchiere di succo di frutta.

La merenda di mademoiselle Debois.

Fuori dalla finestra, il clima mite della Provenza.

La signorina, mentre addenta il secondo biscotto, ravvisa un déjà-vu.

Najat miagola un paio di volte ricordandole dei croccantini.

"Ora vado!" dice Ginette diretta al persiano.

Mademoiselle Debois si veste e, giunta al momento d'allacciarsi le scarpe, s'incanta sul suo vecchio Gaveau verticale.

La sensazione di aver già vissuto quel momento non vuole sapere di abbandonarla.

Ginette si ravvia i capelli osservando il suo volto riflesso nello specchio dopodiché esce per raggiungere il negozio d'animali del vecchio Gilbert.

All'angolo con Rue Allier, la donna avvista un musicista di strada.

È un giovane uomo ma suona la tromba quasi fosse l'incarnazione bianca di Louis Armstrong.

Mademoiselle Debois si arresta.

Quelle note piegate all'infinito le ricordano qualcosa.

Ginette pesca un euro dalla borsetta e passando lo lascia cadere nel trilby dell'uomo.

Lui risponde con un accordo di maggiore, azzurro come una mattina di giugno.

Poi in quell'azzurro estivo si fa strada una nuvola grigia.

La donna si volta in direzione del trombettista e seppure imbarazzata gli domanda: "Ci siamo già visti?"

Il musicien interrompe la sua sonata.

"Può essere" le risponde e poi riprende la sua rivisitazione di Plaisir d'amour.

# FUCKIN' HELL!

"So' Ragaaaaazzi!!!"

Una tipica espressione di Ezio Greggio

Giù all'inferno c'è un gran fermento.

I velatori, per quanto fonte non attendibile, hanno sparso la notizia di un grande evento.

Astaratoth, cinico come pochi, si reca dal diavolo in persona.

"È tutto vero" conferma il Demonio dal suo trono di fiamme.

I Draghi della Morte, capitanati dal famigerato Abraxas, sopraggiungono a palazzo.

"E così il noto serial killer Mario Bianchi sta morendo per un cancro al colon" dicono rivolti a Sua Malvagità il Diavolo e quest'ultimo fa sì con la testa.

In breve arrivano a palazzo tutti i demoni dell'inferno.

"Chi di noi avrà il privilegio di avere il famigerato assassino?" si domanda Baal e Moloch ed Asmodeo.

"Silenzio!" ordina Satana, sicché il troppo rumore -con l'avanzare dell'età- gli causa emicrania.

I demoni si zittiscono.

"Faremo come sempre" annuncia il gran capo ed aggiunge: "Chi commetterà l'atto più immondo usufruirà dei servigi di Mario Bianchi"

La prima squadra ad agire è quella dei Chaigidel, gli spiriti di menzogna, guidata da Belzebù il signore delle mosche.

Giuseppe Balsamo, conosciuto in vita come Conte Cagliostro ed appartenente al clan dei Chaigidel, propone al suo boss: "Trucchiamo la finale di Champions League!"

Belzebù, soddisfatto dall'idea del leccapiedi, nell'attesa della fatidica finale tra Inter e Wolves, squadra rivelazione dell'anno, si reca da William Hill per falsare le quote.

Al termine del sabotaggio, i bookmaker informano che la scontatissima vittoria della squadra di Milano verrà pagata dieci volte la puntata per tanto file e file di onesti operai si accalcano per scommettere i loro pochi risparmi e, come recita lo spot televisivo, vincere facile.

Naturalmente, grazie all'incantesimo del boss degli spiriti di menzogna, la partita finisce due a zero per i Wolves di Wolverhampton grazie alla doppietta dello scarsissimo centravanti Nivaldo Pilar Pés de Banana.

I Chaigidel fanno rientro all'inferno indossando la maglia numero tredici dell'attaccante brasiliano e Satana si complimenta con loro.

I Samael, detti i battaglieri, guidati da Adramelech il mulo con la coda di pavone, giudicano la truffa come banale e si apprestano a commettere il disdicevole atto che gli permetterà di mettere le grinfie sul killer.

Napoleone, in forza ai Samael, consiglia al suo capo di possedere tutti gli abitanti di Parigi per smantellare la Tour Eiffel e costruire un nuovo monumento di forma fallica.

Adramelech accondiscende e i battaglieri si danno da fare per controllare le menti dei parigini e corromperli al misfatto.

La mattina seguente, al centro del Champ de Mars, troneggia un immenso pene di metallo alto trecentoventicinque metri, ovvero un metro in più della

precedente torre, e i demoni mostrano l'operato al Diavolo che se la ride come un bimbo quando gli fai bubu setete.

La terza legione che scende in campo per accaparrarsi Mario Bianchi è quella dei Gamchicolh, i perturbatori di anime capitanati da Astaroth, l'essere con le mani e i piedi da drago che gira a cavallo di un lupo.

Quest'ultimo, consigliandosi con Aleister Crowley, decide di sostituire le pillole del Papa con pastiglie di Viagra per poi inflargli una escort in camera e filmare le conseguenze.

Il video scandalizza l'opinione pubblica, spinge il Vaticano sull'orlo del collasso e permette al fratello di Gesù Cristo, Silvio Berlusconi, di discolarsi con un: "Anche il Papa lo ha fatto!"

Satana, a causa delle gran risate, per poco non si soffoca.

Lilith, leader degli Iamaliel detti anche gli osceni, chiama il suo braccio destro Moana Pozzi per escogitare un piano ancora più cruento.

La ex pornostar, giunta a bordo del cavallo amico di Cicciolina, dice alla sua signora: "Riveliamo al mondo i segreti dell'Area 51"

Gli osceni divulgano così i retroscena della famigerata zona militare sita in Nevada e i giornali di tutto il mondo battono la notizia che Steven Spielberg, in verità, è l'imperatore del pianeta Bwou-Nriuc.

Il Diavolo bacia il corpo nudo di Lilith e mette "mi piace" all'aggiornamento di stato di un demone del clan degli Imaliel che recita: liberate E.T. l'extraterrestre.

Dopo gli osceni è la volta dei bicefali, i Thamiel, governati da Moloch il demone fatto di fuoco.

Il capo della legione, consigliandosi con Charlene McGee, segue la falsa riga di Lilith e palesa il mistero del celeberrimo Triangolo delle Bermuda.

In questo modo, la popolazione terrestre apprende che, in quella distesa di mare di due milioni e mezzo di chilometri quadrati, Dio non sapeva assolutamente che inventare e ha semplicemente rimandato il progetto a data da destinarsi.

Naturalmente, le cronache di Cristoforo Colombo che riportavano di strane luci nel cielo e animali sconosciuti erano semplici fandonie ideate da un uomo che aveva l'abitudine di bombardare chi voleva semplicemente donargli frutti pieni di vitamina.

Lilith lo accusa di plagio ma Moloch riceve i complimenti di Sua Malvagità e per la gran contentezza seppellisce l'ascia di guerra ed organizza un barbecue dove abbrustolisce, per i famelici presenti, i corpi di quasi mille peccatori.

I Galb, altresì conosciuti come gli incendiari, presieduti da Asmodeo si riuniscono per inventare un progetto altrettanto malefico.

Maurizio Mosca, il Gran Consigliere di quei demoni dediti alla collera, fantastica: "Ogni essere umano sulla terra avrà gli occhi a mandorla!"

"Sì, proprio come i cinesi!" fa eco Asmodeo.

Nel giro di pochi minuti Osama Bin Laden assomiglia a Bruce Lee e Barack Obama a Charlie Chan.

Satana batte gli zoccoli per il divertimento e viene il turno degli Harab Seraphel, i corvi della morte, spiriti ribelli capitanati da Belphegor il demone nasuto e dal folto pizzetto.

Quest'ultimo, parlottando col suo vice Ernesto Guevara, prende la decisione di tramutare l'acqua del rubinetto in eroina liquida.

Tempo qualche giorno e la terra brulica di persone tremolanti che elemosinano monetine per "comperare il latte ai bimbi" o "acquistare un biglietto del treno".

Il Diavolo è letteralmente fuori di se dalla gioia e sorpassando l'automobile di Dio, sull'autostrada del Purgatorio, lo offende definendolo un "perdente" e gli caldeggia di piantarla di indossare quella tunica bianca e passare, come lui, ad un elegante completo gessato.

La nuova legione che si fa avanti è quella dei Reshaim di Nahenia, conosciuti dai più come i malvagi.

Erzsébet Bâthory, segretaria del demone, rende noto il suo disegno.

"Diffondiamo il tabagismo anche ai minori di dieci anni" dice col suo tono freddo e distaccato.

I malvagi approvano e nelle città, bambinetti di otto-nove anni se ne vanno in giro fumando piccoli tumori schermati da una spugnetta di pochi centimetri.

Sua Malvagità non parla con Nahenia da quando lei lo rifiutò inscenando mestruazioni lunghe trentasette giorni ma davanti al suo misfatto non può che congratularsi.

Gli ultimi a dover compiere l'atto impuro comandato dal Diavolo sono i Satariel, gli spiriti della falsità, comandati da quel bastardo bugiardo di Lucifugo.

Pinocchio chiama in disparte il suo capo e gli mormora all'orecchio: "E ora chi lo dice a Satana che ci siamo presi gioco di lui e che Mario Bianchi è sano come un pesce?"

